

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

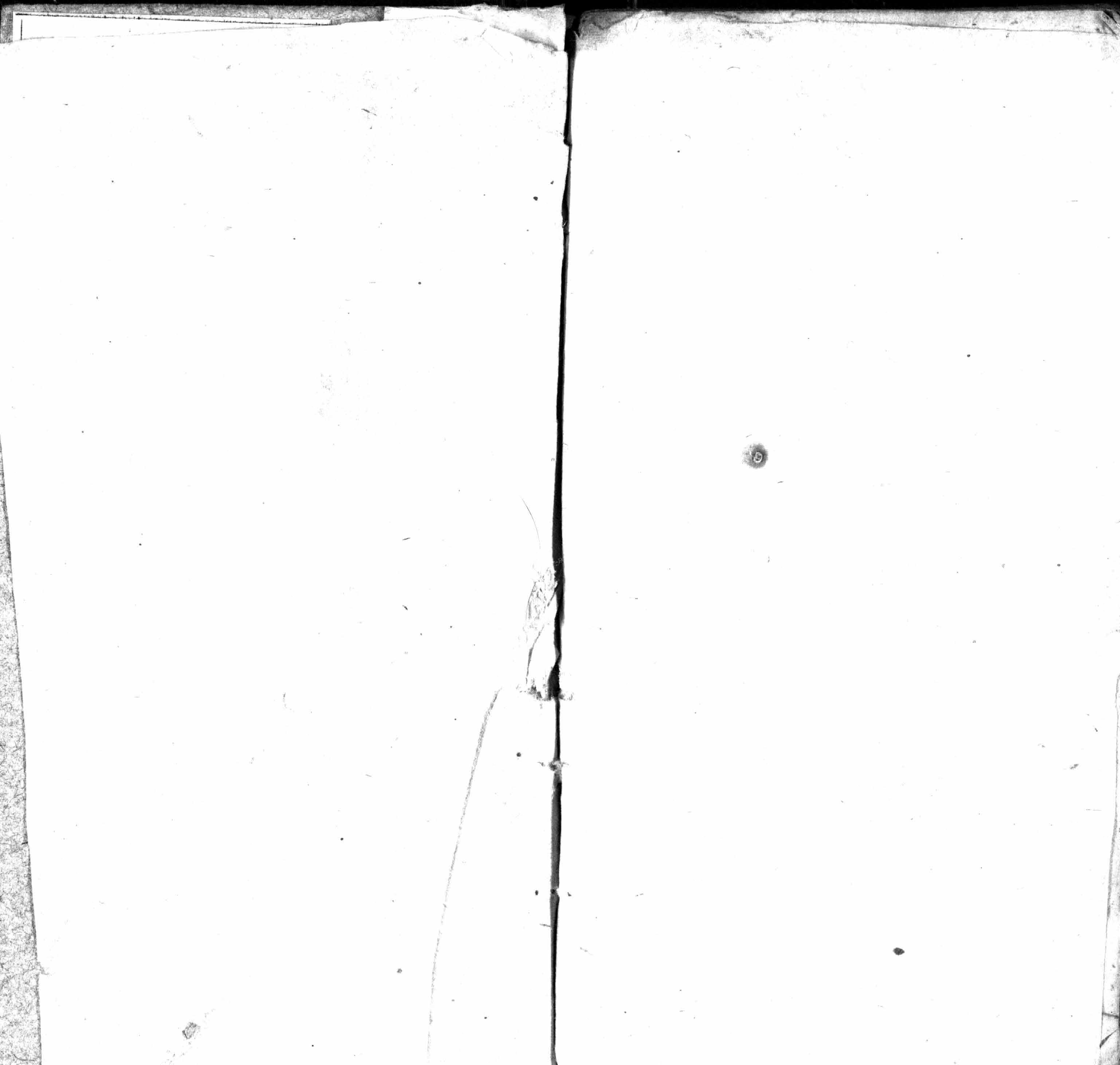
ALGAROTTI

297

MILANO

BRAIDENSE

856



LE
GELOSE
CAVTELE,
COMMEDIA
DI
M.M.B. ACCADEMICO
AFFINATO.



IN BOLOGNA, 1694.

Nella Stamperia del Longhi.
Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

D. Fernando Padre d'Isabella.
Lifetta loro Serua.
D. Gio. d'Aluaro.
Leonora sua Sorella.
Brandello loro Seruitore.
Enrico Nipote di D. Fernando.
Florante suo Seruitore.

*La Scena Rappresenta
Milano.*

majore *Major* ³ *2* *sa*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Brandello, e D. Giovanni.

Br. **D** Oue diauolo volete voi andare?
D. Gio. A ritrouar la cata d'Isabella.
Br. Andate a buon viaggio.
D. Gio. Perche non vuoi venire?
Br. Perche questo buio di Milano è un
buio troppo scuro.
D. Gio. E per questo temi?
Br. Signor sì. Vi ricordate voi, che'l po-
uero D. Carlo vostro fratello fù ammaz-
zato al buio? Io credo sicuro, che sia
quel medesimo buio, che si ritrouò alla
sua morte, e mi pare adesso di vederlo
quando gli fù spenta la lanterna, ch'egli
haueua in mano, e quelle, ch'egli haueua
intorno al nato.
D. Gio. Infausta rimembranza, che mi rad-
doppia il dolore, mentre mi riduce alla
memoria l'infame fuga di Leonora mia
sorella coll'istesso uccisore del fratello.
Cielo dammi tanto di vita, ch'io possa
prender vendetta del traditore, ch'io
possa col sangue dell'indegna sorella la-
uar la macchia dell'onor mio.
Br. Stelle fatemi tanto lume, ch'io possa
veder la strada d'arriuare all'Ostaria.
D. Gio. Vuoi tacere ancora; voglio andare
adesso

4 A T T O

adesso. M'intendi.

Br. Io pensauo, che voi fossi venuto da Genoua a Milano, per concludere il parentado colla Sig. Isabella: ma al vedere, ch'appena arriuati stracchi, finiti, senza riposarci, senza cenare, di notte, al buio voi andate a far la ronda per la Città. mi fa credere, che voi siate venuto per altro, che per pigliar moglie.

D. Gio. E perche dubiti di questo?

Br. Perche il pigliar moglie non è negozio da fare al buio.

D. Gio. E che forse non è bella la mia sposa? puoi dubitare? forse non merita di essere amata?

Br. Io non lo sò, perch'io non l'hò vista; Sì come nè anche voi, che pute non l'auete vista, lo potete sapere.

D. Gio. E vero, ch'io non l'hò veduta, ma però tengo il suo ritratto.

Br. E perche voi auete il suo ritratto, vi pare, ch'ella sia bella; O quanti ci sono, a i quali la moglie parebbe vna bella cosa, se potesser farne ritratto.

D. Gio. Tù scherzi.

Br. Io non sò quello, ch'io m'abbia, che mi zufola negli orecchi, e mi dice, che per noi ci sia da auer poco gusto (so ben'io qual'è la diuoleria;) ma voi, chi vi fa star così sicuro?

D. Gio. Io non posso dubitare d'incontro sinistro, perche il parentado, benchè in lontananza, e per lettere, s'è trattato

con

P R I M O 5

cò ogni sollecitudine, e sincerità. D. Fernando Padre d'Isabella è Caualiere d'onorati sentimenti, e certo degno di Prestarglisi ogni fede. Ella è figlia osseruantissima de' paterni voleri. E poi, non credo d'esser così disprezzabile, ne anche (fiammi lecito il dirlo) così deforme, che D. Fernando, e Isabella non abbino a restar sodisfatti del parentato.

Br. Padrone, io so che voi vi siete impacciato con persone onoratissimi, che non vi mancheranno in nulla; sò che voi siete ricco, e cottese, e per quanto ogn'un vede anche vn bel giouane. Ma

D. Gio. Che ma? O Dio! tù mi tormenti, che vuol dir quel ma?

Br. Male Padrone.

D. Gio. Parla chiaro, ti dico, perche troppo m'offendono questi tuoi inimmi; non m'irritar di vantaggio.

Br. Orsù animo Brandello: ora mai non si può più tornar addietro; bisogna o bere, o affogare, o morire, o crepare.

D. Gio. Ancor indugi?

Br. Io vorrei, se fosse possibile, che voi non v'adirassi, e vi contereis la più bella storia, che si possa mai sentire. O l'è bella vedete; Pò, v'auete pur tanto a ridere.

D. Gio. Io pensauo, che ci fosse qualche strano accidente, e poi sarà qualche burla.

Br. O Signor si, Signor si, l'è vna burla, ma ridicolosa da vero.

D. Gio. Mi sono ingannato; ma finalmente

A 3

che

che cosa è stato?

Br. Vi ricordate voi (oh l'è pur bella.)

D. Gio. Di che?

Br. Quando n' eramo in Fiandra, s'io vi dico, che l'è redicolosa.

D. Gio. E che fà?

Br. Che si trattaua questo parentado, quando io me ne ricordo.

D. Gio. Per lettere; e bene?

Br. Che voi auesti il ritratto d'Isabella, (io scoppio delle risa.)

D. Gio. Mai più, che tu la finisca, io mi ricordo benissimo, che Isabella mi mandò il suo ritratto, ed io a lei mandai il mio.

Br. O qui è doue ne viene il buono; voi gli mandasti il vostro eh!

D. Gio. Sì bene.

Br. Padrone ridete, perch'ora è tempo.

D. Gio. Perché?

Br. Il ritratto, che voi gli mandasti era il mio, e non il vostro.

D. Gio. Giuro al Cielo, che? Già l'ira mi soprabbonda in maniera, che non sò come mi trattenga dal fatti il più misero, che viua, voglio saperne dell'inganno.

Br. Vi ricordate voi, che quando voi facesti fare il vostro ritratto, quel pazzo di quel Pittore auera per fortuna vn' altro rame di quella medesima grandezza del vostro, e volse ritrarre ancora me per burla.

D. Gio. Mi ricordo. Per questo?

Br. O s'io vi dico, che l'era vna burla. Quando-

do vuoi hauesti scritto la lettera ad Isabella, non venne a trouarui vn vostro amico?

D. Gio. Bene. E poi.

Br. Non mi desti voi il vostro ritratto, e mi dicesti, ch'in serrassi la lettera, e lo mettesti dentro, e poi andasti a discorer con l'amico?

D. Gio. E vero.

Br. Io mi messi il ritratto in tasca doue appunto auèuo quell'altro mio: vò nello scritto, piego la lettera, ci metto dentro il ritratto, porto la lettera alla Posta; il giorno di poi dò in vn Soldato mio amico, che mi dice Brandello, io lo che tù ti sei fatto dipingere, vorrei veder'vn poco il tuo ritratto, volentieri: mi metto le mani in tasca, cauo fuori il ritratto, e veggo, ch'egli è il vostro. Io allora feci subito i miei conti, e dopo mature ponderazioni conclusi, che io auèuo scambiato il ritratto, e auèuo mandato a Isabella il mio in cambio del vostro. O che dite voi, non è ella bella da vero?

D. G. Bella per certo. Io so bene qual gastigo meriterebbe vn tal'errore: giouami per tua discolpa il credere, che tu non l'abbia fatto apposta, ma accaso.

Br. O Sig. sì, la stà come voi dite; io non lo feci alla Posta, ma in Casa.

D. G. E perché dunque allora non me lo dicesti, ch'aurei rimediato?

Br. S'io ve l'auessi detto allora, la non

farebbe stata bella.

D. Gio. Sia maledetta la tua balordaggine, e la mia disgrazia: E che dourà auer detto Isabella in veder sì contraffatta figura? o per me infelice baratto.

Br. O non v'adirate in nome del Cielo. Io non vi chiego niente di giunta.

D. Gio. Taci, che mi par di vedere vn uomo, che venga alla volta nostra, voglio intender da esso qual sia la Casa d'Isabella.

Br. Padrone, gli uomini di questo Paese veggono forse la notte al buio?

D. Gio. Quanto sei sciocco, come vuoi tu che ci vegghino?

Br. O come volete voi, che senza vederci v'insegnino la Casa d'Isabella?

D. Gio. Ci vedono però tanto che basta.

Br. Se così è andiancene Padrone.

D. Gio. Perche?

Br. Perche io non vorrei, che ci vedessin tanto, che bastassi per romperci la testa per l'appunto.

D. Gio. E di che temi se io son teco?

Br. Che noi faremo due a toccarne.

D. Gio. Ritiriamoci in disparte.

Br. Ora sì dite bene.

D. Gio. E stiamo offeruando.

Br. O questo nò, ch'è mala creanza il badare a' fatti d'altri.

D. Gio. Taci.

S C E N A S E C O N D A .

Florante, D. Giovanni, Brandello.

Fl. **D**I quelle tre cose, che dice il proverbio, che fanno morire, mi par senza dubbio, che la principale sia l'aspettare? E veramente è vna pena tanto grande, che chi non la proua non lo può credere. Non dico questo, perche mi paria fatica l'aspettare sino a quest'ora il mio Padrone: ma egli è ben vero, che questo tanto trattenersi, mi fa star sospeso per suo bene: io resto marauigliato. L'altre volte non suol tardar tanto: non vorrei, che l'indugio pigliasse vizio. Voglio accostarmi per sentir s'ei ne viene.

D. Gio. Brandello?

Br. Signore.

D. Gio. Doue sei?

Br. Non lo sò.

D. Gio. Riconosci costui?

Br. Sig. nò. Non l'hò mai visto, e non lo veggo nè anch ora: pensate s'io lo riconosco.

D. Gio. Dico, che tu vada alla volta sua.

Br. Se ne vada, di grazia lasciatelo andare. O eccolo, che ritorna addietro. Padrone andiancene, che ci farà qualche brutto scherzo.

Flor. Ne pure sento vn zitto, che'l popolo sappia, ch' Enrico si ritroui spesso spesso di notte tempo in Casa d'Isabella tua.

cugina. Questo nō è niente, perché il parrenado è vna ricoperta tanto sicura, e tanto praticata, che non lascia pensare à mal; ma la mia paura è, che nō lo risappia D. Fernando suo Padre, ch'io non sò come si farebbe il Padrone a quietare il Zio, che in queste cose d'onore è il più arrabiato vecchio del mondo, ma io mi confido, che per ordinario quelli di Casa son sempre gli vltimi a saper quel che passa.

D. Gio. Brandello?

Br. Signore.

D. Gio. Domanda a costui doue stà D. Fernando.

Flor. Sento gente; voglio accostarmi alla Casa.

Br. Oh, vh, vh, Non farebb'egli meglio, che vo'glie ne domandassi da voi?

D. Gio. Obbedisci, dico.

Br. Eh, oh, iach.

Flor. Non so, se colui fa cenar me, s'io non sent'altro, io non rispondo.

Br. O, rispondete, ch'altrimenti io vi farò pagare vn sessanta.

Flor. Con chi parli?

Br. Con la lingua.

Flor. Che vuoi da questo luogo?

Br. Niente. Flor. Parti.

Br. Adesso; Buona notte.

D. G. Domandati doue stà D. Fernando.

Br. Non vi partite di grazia, perché colui ha vna paura, ch'egli spirita. Non abbiate

te paura nò; Amici, amici.

Fl. Che paura? che amici? che pretendi da me?

Br. Padrone, che pretend'io da lui?

D. Gio. Domanda di D. Fernando.

Flor. Allontanati di qui.

Br. O s'io m'allontanassi, non potrei domandarui quell'è la Casa di D. Fernando, o bisognerebbe, ch'io dicessi tanto forte, che ogn'vno sentisse i fatti nostri.

Flor. Voglio leuar costui di qui, ch'io non vorrei, che'l Padrone v'cissi, e fussi veduto. Se altro non voi, nō c'è chi meglio di me possa dartene ragguaglio. Ma se te la dico, ti partirai da questo luogo?

Br. O sicuro, ch'io mi voglio partir di questo luogo; c'ho io far qui, però comincia pure a dire.

Flor. Mi prometti?

Br. E quasi.

Fl. Ia Casa di D. Fernando è appunto questa doue son vicino, eccoti sodisfatto; parti dunque.

Br. Vi ringrazio, buona notte.

Flor. Addio.

Br. Padrone, io hò fatto pulito, andiancene.

D. G. Il Cielo m'è propizio, poiche così presto hò trouato quel ch'io bramauo. Mia Isabella, nell'auuicinarmi a te, già sento tutti i miei spiriti abbandonare il cuore, e correr sù gli occhi per felicitarsi nel rimirare la tua bellezza.

Flor. E pur costoro non partono, e'l mio

Padrone, quanto più è stato, manco ha da stare. Io non sò, come guidarmela.

D. G. Brandello, si andiamo.

Br. Signor si, m'auuio.

D. Gio. Doue vai?

Br. Non dite voi andiamo?

D. Gio. Si, mà a ritrouare Isabella.

Br. A ritrouare Isabella? io cerco dell'Offe-
ria, e lui della frasca.

D. Gio. Batti a quella porta.

Br. O quest'è l'altra, che volete voi pic-
chiar su quest'ora; ch'essendo tutti a let-
to, o non ci sentiranno, o noi gli guaste-
remo il senno.

D. Gio. Ancora indugi? batti dico.

Brandello và per battere.

Flor. Hò fatt'errore à insegnarli la Casa di

D. Fernando? bisogna, ch'io rimedi col
non lasciar picchiare. Doue vai.

Br. Oimè?

Flor. Doue vai, dico?

Br. Non lo sà nessuno: a farmi bastonare.

Flor. Torna in dietro.

Br. Sig si. Bisogna, che per farsi bastona-
re questa non sia buona strada. Vi rin-
grazio Padrone.

D. Gio. Che cos'è? Ancor non batti?

Br. Se colui non vuole: Voi non sentite,
ch'è s'addira com'vna bestia eh?

D. Gio. O turfante. Se tu non batti anche
a dispetto di colui, ti vuò dar tante per-
cosse, che nessuno più ti riconosca per
Brandello.

Br.

Br. Oimè: Eccomi.

Flor. Ancor ritorni?

D. Gio. E forza, ch'io mi palesi, per vedere
chi m'impedisce il battere. Accostati.

Br. Signor si.

Flor. Allontanati.

Br. Signor si.

D. Gio. Và là dico?

Br. Signor si.

Flor. Non batterai a tuo mal grado?

Br. Signor si. Accordateui vna volta, e
squartatemi.

D. Gio. E chi lo impedisce?

Flor. Vno, ch'è la destra armata di ferro,
e'l cuore d'ardire.

Br. O che imbroglio intrigato.

D. Gio. Cedimi il luogo; altrimèti il tuo ar-
dire cōciterà maggiormète il mio sdegno.

Flor. Chi è bastante à difendersi, non teme
l'altrui sdegno.

D. Gio. Se non lasci cotesto luogo, lascia-
rai nell'istesso la vita.

Br. Io credo d'auerci a lasciare, e la vita,
e la morte.

Flor. Costui è accompagnato. Difficile mi
sarà l'impedirlo, oltre che non mi piace
far tumulto in questo luogo. Cavaliere
(che tale io ti stiuo) ben ch'io solo ab-
bia parlato, mi trouo per à di tal ma-
niera accompagnato, che facilmente
potrei allontanarti di quì con la forza:
ma perche godo di vedere a te, &
al mondo tutto, ch'io professo di ri-

batt-

A T T O

batter l'ingiarie con forza onorata, e da Cauagliere, al Bastion della Rosa, o doue sia più in tuo piacimento, ti mostrerò con la spada in mano, ch'io nō son persona da ceder il luogo a persona, che vna.

Br. Padrone, morire, che così vi cederà il luogo.

D. Gio. Non errasti in credermi Caualiere. E sì come adesso non temo la forza de' tuoi, così non penerai molto ad auermi al luogo proposto con la spada in mano; Inuiati dunque a quella volta, ch'io per prouare, se sei veramente così valoroso nell'opere, come audace ti dimostri nelle parole, non farò pigro in seguirti.

Br. Oimè; Comincio a sentirmi venir la gotta.

Flor. Senz'altre repliche piglio il più diritto camino, affidato sù la tua parola.

D. Gio. Son Cauagliere, e questo basti per assicurarti.

Flo. Con quest'inuenzione spero di leuar costoro di qui, acciò il mio Padrone abbia libero il passo per vscir di Casa.

Br. Signor sì; noi verremo, e se non basta il venire, noi ce n'andremo, e non ci capiteremo più. Ma che romore è quello? Sta a vedere, che c'è qualch'vn'altro Padrone.

D. Gio. Che vuoi.

Br. Auete voi sentito? E' c'è dell'altra gente uicuro.

D. Gio.

P R I M O. 15

D. Gio. M'è parso vn vscio, che si sia aperto. Offerua chi sia.

Br. Padrone, e non è vn vscio, mà vno che vscisse.

D. Gio. Oimè che veggio? Vno che si cala dal balcone d'Isabella?

Br. Ora si comincio a credere, che Isabella sia veramente bella.

D. Gio. Perche?

Br. Perch'ella gli fa cascar dalle finestre.

D. Gio. Taci, & offerua.

S C E N A T E R Z A.

Enrico, D. Gio., Brandello.

En. **H**O sentito, o pur m'è parso, mentre mi calauo dal balcone, che sia gente in questo luogo; e resterei sospeso molto, s'io non mi riposassi sù la fedeltà del Seruo, che m'assicura, che non ci sia altriche lui. Florante, Florante. Zi, zi.

D. Gio. Voglio cercare d'intender qual cosa. Zi, zi,

Br. Per darmi che fare si gettano infra dalle finestre.

En. Sei tu?

D. Gio. Son io.

En. Mi son trattenuto più dell'vsato.

D. Gio. E perche?

En. Mi son parsi momenti quell'ore, che mi son trattenuto da Isabella.

D. Gio. Da Isabella? ah indegno. In mal pun-

punto il dicesti :

En. Oimè : questo non è Florante .

Br. Bisogna , che tiri mano anch'io . Almeno la spada mi seruirà , perche io non batta il capo nel muro .

En. Ho guadagnato il passo : non voglio esser conosciuto , acciò nessuno possa pigliar sospetto di me . Via .

D. Gio. Tu , che dalle tenebre affidato , ordisci così bene gl'inganni , t'accorge-
rai , che non sei adesso a fronte d'vna
Donzella .

Br. Ah Signore , io non ordiscò , ch'io non son tessitore ; e non hò mai detto , che voi siate Donzella . Sò benissimo , che voi siete il mio Padron' maschio . Or perche dunque mi volete voi dare ?

D. Gio. Penlao che tu fessi colui .

Br. Non son colui del certo . Son Brandello .

D. Gio. E doue s'è egli inuolato ?

Br. Dianzi io lo viddi volare dalla finestra in terra : ma ora io non hò visto doue ci si sia volato .

D. Gio. Seguiamolo .

Br. L'è pazzia , volere arriuar chi fa sì grandi salti .

D. Gio. Dunque , che debo fare ?

Br. Andiancene all'osteria . Il tempo , e l'Oste ci darà consiglio .

D. Gio. O notte per me troppo infausta ; che non bastandoti d'uccidere in fasce le mie amoroze speranze , mi leui ancora il contento della vendetta , mentre col
velo

velo delle tue tenebre mi nascon il traditore ! Tenebre troppo crudeli ; che anche colla vostra oscurità chiaramente mi mostraste l'infedeltà d'Isabella . Stelle troppo maligne , mentre solo risplendete nel Cielo per essere spettatrici dell'ingiurie , che riceuo , e perche in voi io scorga l'infelicità de miei amori ?

Br. Chi cerca più di quello , che bisogna , troua quello che manco vorrebbe . Sentiuo ben io , che questo buio auua vn puzzo di sciagurato , ch'appettaua . Io lo sapeuo , che quest'aria della notte ci aurebbe fatto male alla testa .

D. Gio. Tornerò alla Patria senza palesarmi ad alcuno ?

Br. Io l'ò per la meglio ?

D. Gio. Nò ; che sarei costretto à dar conto del mio ritorno , ed in fine a far noti i miei dispreggi .

Br. Credo che sarà meglio dar conto all'Oste del nostro ritorno .

D. G. Resterò in Milano , per prender vendetta dell'ingiurie , che riceuo ?

Br. Questo Milano non mi piace punto ; Io me n'andrei .

D. Gio. Sì , voglio restare .

Br. Io non vo più parlare , perche dice tutto a rouercio di quel che dich'io .

D. Gio. Ma deuo star celato , o palesarmi ? S'io mi paleso , tolgo a me medesimo qualche buona occasione di vendicarmi , e forse darò materia a chi mi tradi-
sce

sce di star più cauro. S'io stò celato, farò forse costretto a vedermi radoppiati i disprezzi, moltiplicate l'ingiurie. Che fò? che risoluo? gelosia a che mi consigli?

Br. Eh Padrone, voi aucte visto bene. Di doue è sceso colui, non era gelosia; però chiedete consiglio alla finestra.

D. Gio. Piglierò il partito di mezo, e tra il celarmi, e'l palesarmi eleggerò quelle risoluzioni, che la fortuna mi rappresenterà per migliori. Mi piace il pensiero. Son risoluto. Brandello?

Br. Signore.

D. Gio. L'equiuoco, che tu pigliasti in cambiare il mio col tuo ritratto mi suggerisce vn partito molto proporzionato a miei disegni; Già che niuno di noi è stato giammai in Milano, e che però nessuno ci conosce. Io voglio, che tu cangiando cotesto abito vada a ritrouate Isabella, e lo dica, che sei D. Gio. che sei venuto a sposarla; ed io facendo il simile t'assisterò sotto nome di Brandello; ed in ogni caso dimostrerò d'essere il seruitore, sì come deui tu dimostrare d'essere il Padrone. In questa maniera si paleferà il mio nome, ma non la mia persona; e doue meno sospetto di me si prenderanno, più facile a mè sarà lo scoprire il vero, e pigliar l'opportune risoluzioni?

Br. Padrone, io credo, che voi burliate.

D. Gio. Dico da senno.

Br.

Br. Se voi non burlate, voi dite vno sproposito. Come diauolo volete voi, che mi riesca far da Padrone, se vn certo pezzo di forfante, che noi altri Seruitori abbiamo addosso, si sente lontano le miglia, e poi doue hò io ad auer tanto cervello di far da Padrone?

D. Gio. Sarà mio pensiero prima d'instruirti molto bene sopra di quello, che deui fare, e poi d'assisterti continuamente in maniera, che non potrai errare anche quando tu volessi; E però di questo lascia a me ogni pensiero.

Br. Egli è pur douere, ch'io ci pensi qualche mese ancor io.

D. Gio. E che non v'è tempo da perdere.

Br. Piano di grazia. Intendiamoci bene. Se si hà da ire, a mettersi all'ordine per non far altro, io vengo: mà del resto, non mi par, che ci sia da far bene.

D. Gio. Senti per vltimo: io aueuo pensato di premiarti, se mi seruiui in quello t'hò detto; mà hora ti fò sapere, che hò stabilito nell'animo di gastigarti, se non m'obbedisci. Non voglio più repliche: a noi seguimi, e taci.

Br. Mi par ch'egli parli tanto bene, che non gli si possa rispondere.

D. Gio. Non temere.

Br. Non è possibile. Io vò alle nozze; mà come la serpe all'Incanto, perche io dubito, che in cambio di confetti ci abbia a essere vna bella furia di bastoncelli.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Casa di D. Fernando.

Isabella, e Lisetta.

Isa. **N**on più repliche. Partiti da me. Le tue immodeste operazioni non permettono, che vna Dama della mia qualità tenga appresso di se, chi non apprezza il decoro, chi non cura l'onore.

Lis. Può fare il Mondo! voi siete vna Donna molto rotta! Almeno vorrei sapere, perche causa voi mi date licenza. Eh Signora Padrona, perdonatemi, s'io hò fatto qualche errore; non vogliate, vi prego, vedere andare sperfa pel mondo la vostra pouera Lisetta.

Ila. Tu perdi il tempo, poiche la mia volontà totalmente dipende dal giusto, e dal conuenevole: vna Dama nobile deue solo riuolger i suoi pensieri all'onore; Questo hà da esser centro della mia volontà, calamita de' miei desiderij, già ch'altro egli non è, che vn puro cristallo, il quale tanto è bello, e pregiato, quanto è candido, e terso; piccol neo di macchia vilmente lo deturpa: ogni benchè lieue percossa lo frange, ed a terra.

Lis. Maggiormente confondete la mia ignoranza. Senza tante parole, volete voi dirmi qual sia il motivo di allontanarmi

narmi dalla vostra grazia?

Isa. L'animo tuo macchiato: la colpa istessa ti dimostrino i miei giusti sdegni.

Lis. Tant'è; bisogna ò ch'io sia pazza, ò che voi prendiate errore; poiche l'animo mio non mi dimostra, che io abbia fatto mancamenti in seruirui.

Isa. La tua ostinazione maggiormente irrita la mia sofferenza. Trà l'oscurità di questa notte, qual fù la causa giusta, e modesta, per la quale priuandoti del riposo apristi il balcone?

Lis. Oimè; che dirò! Animo Lisetta. O come voi non auete altro, non v'è mal nessuno, io mi leuai per veder la Cometta, che si vedeua nell'aria.

Isa. Perche parlasti?

Lis. Io non parlai Signora.

Isa. Taci; ch'interrotti, e confusi peruennero alle mie orecchie i tuoi accenti.

Lis. Può essere, che alzando gli occhi mi venisse detto qual cosa, in contemplar quella coda sì lunga, e in considerare, che la natura sà far di così bei scherzi.

Isa. Come riguardauì le stelle? come era inalzata la tua mente a' regolati moti del Cielo, se pur troppo erano i tuoi pensieri intenti a gettar vn'huomo dal balcone?

Lis. Signora, io. Oibò, guardimi il Cielo. Cercatemi tutta.

Ila. Le negatiue, quando è certo il delitto, sdegno maggiore. ed ira concepiscono in chi le deue punire.

Lis. Finalmente la verità non si può celare nè di giorno, nè di notte; Signora, già che voi la sapete, io ve la conterò giusta. D. Enrico vostro cugino fù quello, che si precipitò dal balcone.

Isa. Taci quel nome tanto abomineuole.

Lis. E forza, ch'io mi sinceri. Trouando dunque Enrico la porta aperta, con precipitosa furia trapassò in Casa, facendo a me gagliarda istanza, di parlar con voi. Voleuo in quel punto replicarli, quando vostro Padre incamminandosi alla volta mia, mi fece diuentare il sangue rosso rosso; pue richiamando a me gli spiriti, e scacciando il timore, mi riuscì ferrarlo dentro al verone, scampare il pericolo, e quel che più importa saluar la vita. Passò D. Fernando vostro Padre alle sue stanze, e quando mi persuadeuo, che cialchedun' hauesse legato l'Asino, con diligenza impareggiabile aprendo il verone, cò passi leggerissimi voleuo inuiarlo fuor di casa. Ma lui, benchè al buio, stimolato dall'amore, come pratico auuicinossi alla vostra stanza: quando improvuitamente alzando voi le voci, e temendo egli, che risuegliandosi vostro Padre, in ora così intempestiua, vicino alla vostra abitazione, non l'auuesse ritrouato; con generoso ardire, non sò come, dal balcone saltò in strada; sentj strepito d'armi: ciò che fussi, non ve lo posso dire. Mà essendo il tut-

to ignoto a vostro Padre, non vogliate fargliene palese, col castigar me di colpa tanto leggiera.

Isa. Colpa leggiera eh; E non sai, che solo trà i rigori d'vna leuera modestia ritroua albergo l'onore.

Lis. E possibile, che in tempo di tanta allegrezza vogliate vedere la vostra Lisetta sconsolata; Ch'io me n'abbi andare, quando è per arriuare d'ora in ora D. Gio. vostro sposo.

Isa. Taci indegna. Alla prima offesa anche aggiugni la seconda; Io accetterò D. Gio. in Consorte; Non sia mai vero: prima accetterò con generosità inaudita la morte, che viuere con esso in continui tormenti. E se D. Fernando a me genitore, ostinato persisterà, che seguino queste nozze, Isabella hà cuore in petto per dimostrare, che ne' casi estremi, e senza rimedio per lo più ad vn'animo intrepido la disperatione suole apportar salute. E tu, che vai riducendo a memoria i miei infortuni, ne pagherai la pena. Allontanati per sempre da me.

S C E N A Q V I N T A.

D. Fernando, Isabella, e Lisetta.

D. Fer. **E** D è possibile, che trà di voi a vicenda gareggino gli sdegni, e l'ire? Qual causa dal vostro petto bandì la pace, e la quiete?

Lis. Io per me Signore non so

D. Fer. Lisetta, qual funesto pensiero occupa la tua mente; oue ritrassero il natale voci così strepitose, & alterate?

Lis. S'io hò ragione d'entrare in colera, lo lascio giudicare a voi. La padrona mi vuol mandar fuora di questa Casa dou'io sono alleuata. Considerate s'io posso star cheta.

D. Fer. Oue fonda mia figlia questa improvvisa resolutione?

Isa. Infelice me! che dirà?

Lis. Benche da vn vergognoso rossore io sia oppressa, con tutto ciò a questo resta superiore il debito, ch'è di seruirui.

D. Fer. Espressioni così riuerenti sommamente mi gradiscono; parla.

Lis. Volendo persuadere la vostra figliuola, e mia Signora a ricouer con lieto cuore D. Gio. destinatole in sposo, a simili parole fieramente alterandosi, ostinata in giammai acconsentirui, in pena del mio troppo ardire, con voci seueri, e pungenti, da se mi scaccia.

D. Fer. La tua fedeltà è impareggiabile: merita guiderdone. Da me è bandita l'ingratitude; però viui certa, che saprò premiarti; ritirati.

Lis. L'hò scampata grande; in fatti l'aiutarfi a tempo, molto gioua.

SCE-

S C E N A S E S T A.

D. Fernando, e Isabella.

D. Fer. **I**sabella, l'vbidienza d'vna nobile, e modestia figlia non deue mai disgiungersi da' regolati voleri d'vn amoreuol genitore. La mia authorità t'ellesse in consorte D. Gio: (Caualler rigualdeuole) adornato di qualità pregiabili, alle quali, senza consideratione veruna, dourebbero concorrere il tuo genio, il tuo Amore, i tuoi voleri.

Isa. Padre, permettetemi, che senza allontanarmi dalla douuta riuerenza, io parli.

D. Fer. Volentieri t'ascolto.

Isa. Non senza tingermi di porpora il sembiante, tramanderà per la lingua il mio cuore que'sensi, che fin'ora dentro lo stretto recinto di questo petto furon celati. Mirate. Questa è l'effigie di D. Gio: ch'esser deue mio sposo, la sua deformità fuga que'simpatichi affetti, che dall'amore deriuano. Dico che non è possibile, che la mia volontà concorra all'adorazione d'oggetto degno di spauento, e d'orre.

D. Fer. Figlia, raffrena accenti così temerari. E se la lingua è quella, che dona libertà a' pensieri, esser deue ancora vna mano, che corregga della nostra mente gli errori. Non deui riguardare all'esterna bellezza d'vn volto. Considera le

Le Geloze.

B

ra le

ra le prerogative ammirabili, le ricchezze immense, la nobiltà illustre di D. Gio. Ritratto di perfezioni sì riguardevoli non in tutti si ritrova: dicoti in fine, che è graue errore sacrificar la ragione all'infid e del proprio capriccio.

Isa. Eh mio genitore; la pompa delle ricchezze, lo splendore della nobiltà non sono che puri adornamenti, i quali, se vengon priui d'vn apparente bellezza, niente possono.

D. Fer. E così da vna cieca passione ti lasci trasportare? non possono mentire i colori? esser mendaci i pennelli? Non più regna Apelle, che al viuo sù morta tela trasporti vn volto. Credimi figlia, che più del ritratto ritrouerai vago *D. Gio.*

Isa. Non dicesti male, dando epiteto di mendaci, e bugiardi a' pennelli, a' colori i quali ad altro non tendono, che ad arricchir con mentite bellezze ancora quelli oggetti, che in tutto ne viuon mendichi. Ora se con questa adulazione tuttaua orrido, e deforme si scorge questo ritratto, qual sarà l'originale?

D. Fer. Considera ti prego, che se l'occhio umano riflette alla bellezza dell'anima; quella del corpo sarebbe oggetto di dispregio, e non d'amore. I fiori d'vn bel volto presto languiscono, sono erbe solari, che appena nate tramontano, ma la nobiltà dell'animo, l'adornamento della virtù, la purità del cuore, questi

si,

si, che son chiarissimi lumi, che sempre risplendono, e mai s'estinguono.

Isa. E mi negate, che la bellezza compendiata in vn volto, non sia vn vero riflesso di quella, che interna racchiude l'anima? Ora da questo spauentoso aspetto che generosità d'azioni, che nobiltà di cuore posso mai attendere?

SCENA SETTIMA.

Lisetta, Leonora, D. Fernando, Isabella.

Lis. **S**ig. Fernando. E' giunta alla porta vna Donna forestiera, che domanda di voi.

D. Fer. Fà ch'ella passi.

Lis. Or ora sarete seruito.

D. Fer. E chi può esser costei?

Isa. Ben tosto vi chiarirete.

D. Fer. Ecco che viene. Non rafiguro chi sia.

Isa. Al portamento della vita, e all'aria del volto non par dona ordinaria.

D. Fer. Venite pure Signora; che bramate?

Leo. Desidero di parlare con D. Fernando.

Isa. Che vorrà mai? La curiosità mi tormenta.

Lis. In fatti, noi altre Donne siam sempre curiose, non è egli vero Signora Padrona?

D. Fer. D. Fernando son' io; pronto ad ascoltarui.

B a

Leo.

Leo. Non perche in me regni diffidenza di questa dama, ma perche la qualità del mio negozio è di tanta importanza, conviene che solo mi vdiate.

F. Fer. Isabella, Lisetta, allontanatevi da questo luogo.

Isa. Vbbidilco.

Lis. Andiancene, che per questa volta bisogna, che noi lo facciamo con la voglia.

D. Fer. Siamo soli, nessun ci ascolta; palesatemi dunque i vostri natali. Suelatemi i vostri desideri, mentre D Fernando esercitando gli arti di Cavaliere, avrà per sua singolar fortuna il poterui seruire.

Leo. Signore, vn infelice avanzo d'vn fiero destino, d'vna contraria sorte, a' vostri piedi supplice pietà domanda.

D. Fer. Alzatevi, che i vostri dolorosi accenti risuegliono nel mio seno la pietà. Parlate, e rendetemi nota la causa di tanti dolori accompagnati dalla cognizione dell'esser vostro.

Leo. La necessità del vostro aiuto rompe ogni timore, e dilegua quella vergogna, che dourebbe per sempre farmi tacere.

D. Fer. Qual'è dunque il vostro male?

Leo. Vn offesa, che penetra in fine all'anima.

D. Fer. E chi ne fù l'autore.

Leo. La mia pessima fortuna, ed vn indegno

degno Cauagliere.

D. Fer. Bella Dama, se il rendermi palese i vostri accidenti può in conto veruno giouarui, non più tardate; poiche viuo impaziente di consolarui.

Leo. Sentite, e compassionate le mie sventure.

D. Fer. Già per souuenirui le attendo.

Leo. Il mio nome è Leonora figlia di D. Pietro d'Aluarado Geneuese.

D. Fer. Tacete. Non poteua giammai la vostra lingua proferire nome più caro, amico più confidente. Al vostro Genitore professo obbligazioni non ordinarie; onde da me saranno protetti i vostri interessi, come di mia propria figlia.

Leo. E per questo son ricorsa a voi, accioche prodigo mi compartiate i vostri fauori, ed aiuto. Vissi lungo tempo pro-uando sotto la custodia de' Genitori vna quiete continua, vna placida fortuna, vn fauoreuol destino; ma perche l'vmane vicende altro non sono, che instabilità, in vn punto fuggirono i contenti, sparì ogni gioua, e congiurarono a'miei danni nemiche le stelle.

D. Fer. E donde ebbe origine mutazione sì grande? qual fiero caso bandì dall'animo vostro la pace?

Leo. E' destino, ch'io lo dica. Fù questi Amore, il quale altro non è, che vn improuisa volontà, che vn estremo desiderio: eccessi, che solo da vn bel volto

riconoscono il natale. Volle il caso, che riuolgendo lo sguardo in vn Cavalier forestiero, io molto ben comprendesse, che la bellezza in vn subito, con forza non conosciuta, con assoluto comando costringe ogni anima all'adorazione. Trouai per maggior mia sventura corrispondenza; arrese benigna alle mie brame la fortuna, per rendermi poi maggiormente bersaglio de' ciechi suoi colpi. Parlai al Cavaliere, mi si dimostrò tutto amore, prestai fede alle sue parole; lo credei vero esempio di ferma costanza, ed in conseguenza non gli fù difficile con le persuasive muouermi ad introdurlo trà l'oscurità della notte in vn mio giardino, oue tra l'abbondanza de' fiori ottenne da me ogni frutto d'amorosa corrispondenza. Godeuamo con rec prochi affetti, e gioie, e contenti (Qui è forza, che io celi la verità); ma essendo peruenuto all'orecchie del mio Genitore sì grave fallo; per sottrarmi dal giusto suo sdegno, mi portai ad vn Villagio, non molto lungi da Genoua, di D. Violante mia Cugina, oue appena giunta mi peruenne la nuoua della fuga del mio caro, (dissi male) del mio odiato nemico. Trapassai tra pene, e dolori lo spazio di quattro anni, quando peruenuto alla mia notizia, che qui in Milano si poteua ritrouare il perturbator della mia quiete, vestita da vomo

velo.

veloce riuolse qua il piede. Bramo da voi soccorso: vi son noti i miei tormenti, palesi i miei cordogli; compassionateli adunque, già che deriuano da Amore, che pure è figlio della Pietà.

S C E N A O T T A V A.

Lisetta, D. Fernando, Leonora.

Lil. **P** Erdonatemi Signor Padrone, se di nuouo v'interrompo il discorso.

D. Enrico vostro Cugino è entrato in casa tutto turbato, batte i piedi, e straluna gli occhi, che mi fa paura. Dice, che ha necessità di parlarui.

D. Fer. Che sarà mai? auuifali che venga. E Voi Signora compiacceteui in tanto, passando in questa stanza, restar da mia figlia seruita.

Leo. I vostri cenni mi son legge inuiolabile.

D. Fer. So quanto a vostro prò deuo operare.

Leo. Sarà tutto parto della vostra benignità.

D. Fer. Anzi origine delle mie infinite obbligazioni al vostro genitore.

Leo. Leonora vi farà sempre schiaua.

D. Fer. D. Fernando con il seruirui, satisfacendo al debito, dimostrerà il desiderio di riuederui felice.

Leo. In esecuzione dunque de' vostri comandi m'allontanno, sicura che non vi

dimenticherete dell'onor mio;

D. Fer. Accertatevi, che m'è a cuore quanto il proprio.

Leo. Su le vostre parole m'affido. Via.

D. Fer. L'esito ve ne dimostrerà l'operazioni.

S C E N A N O N A :

D. Enrico, e D. Fernando.

D. En. **P**er implorare dalla vostra prudenza un verace consiglio, motiuo di non lieue considerazione qua mi conduce.

D. Fer. L'affetto incomparabile, che per voi conseruo vi renda certo della mia fede.

D. En. Già l'esperienza ben mi dimostrò in altro la vostra lealtà.

D. Fer. Sempre mi conoscerete amico.

D. En. A questo pregiabil carattere si aggiunge ancora l'esser io a voi congiunto.

D. Fer. E' degno di stima, lo confesso; ma i veri parenti son gl'amici sinceri; però più di questo mi glorio, e mi vanto insuperabile.

D. En. Ora sentite le mie disauenture.

D. Fer. Ogni dimora m'è noiosa.

D. En. Le compassionarete?

D. Fer. Offendete il mio onore.

D. En. Siete pure per porgerli co' vostri nobili sentimenti adeguato rimedio?

D. Fer.

D. Fer. Impiegherò ogni forza, spenderò ogni talento, per dileguar dalla vostra mente i dolori, e renderui a pieno contento, e felice.

D. En. In questa carta vien registrata la causa delle mie pene. Questi neri caratteri offuscano la mia pace, interrompono la mia quiete.

D. Fer. Ora dunque leggete; poiche il palesare ad altri le proprie passioni è un solleuamento dell'animo, un interna consolazione; un sfogo del cuore che non potendo forse resistere all'impetuosa forza di quelle, resterebbe infelicemente oppresso.

Legge la Lettera.

Amico. Il Fratello del Cavaliere, al quale desti morte in questa Città s'è incamminato a questa volta; non sò già con qual intenzione. Da nemici non se ne deve attendere, che tradimenti; però auuilsandoui quanto seguì, fatisco all'obbligo mio. Esercitate voi il vostro con il guardarui, ed il Cielo vi prosperi.

Genoua, &c.

D. Fer. Si Enrico hò udito.

D. En. Non è grande l'impegno, nel quale mi trouo?

D. Fer. Non si può negare. Ma fù giusta la causa, la quale vi spinse ad uccidere quel Cavaliere?

D. En. Nò.

D. Fer. Palesatemi dunque chi fù l'estinto,

donde ne traesti l'occasione.

D. En. O Cielo, che inuolontariamente sacrifici a' furori della mia spada il miglior amico, ch'io auessi, ch'io possa giammai auere.

D. Fer. Come seguì?

D. En. Mentre la notte col suo tenebroso manto auea ricoperto ogni chiarore del trascorso giorno, e solo il Cielo ammantato di stelle si rimiraua, prendendo da quella quiete fauoreuole congiuntura, mi portai a goder le delizie, ch'vna Dama con reciproca corrispondenza amorosamente mi compartiua. Mà perche la fortuna in vn istante dona, e rapisce; ed al suo cieco capriccio vien sotto posto quanto con occhio di luce rimirà il Sole; inuidiando ella le mie contentezze, dal colmo d'ogni gioia, all'eccesso d'ogni miseria mi ridusse. Poiche mentre da gli amorosi diletti rimirà ingombrata quest'anima: opera, ch'improviso strepito turbi la felicità, turbi la pace. Timida la Dama per tale accidente, estingue il lume; trapassa nel luogo de l'into a' nostri piaceri vn huomo, lo vinto da ragioneuoli sospetti, impugnando la spada col trapassarli il petto, infelicemente l'uccide. Ritornano i lumi, riconosco l'estinto per vn fratello della mia adorata, a me cordiale amico. Il pericoloso accidente mi stimolò ad abbandonar quel luogo, per me troppo funesto: onde

le

seguendo la finzione di non palesare alla Dama il mio vero nome, con affettuose parole m'a lontana. Il tempo bandi dal mio cuore ogn'amorosa ricordanza; ma ora presentendo, che son già trascorsi più mesi, che di Fiandra è ritornato in Genoua l'altro fratello, ed a questa volta s'incamina, ritornano alla mia mente i dubbi, ed vna necessaria osservanza mi constringe a penetrarne il fondamento.

S C E N A D E C I M A.

Lisetta; e' detti.

Lis. **A** llegrezza, allegrezza, Sig. Padrone, nozze a barella. Lo Sposo della Sig. Isabella in questo puto è arriuato, ecco la sua lettera. Per sì buone nuove io merito vna grossa mancia vedete.

D. Fer. Si chiami Isabella, si preparino questi appartamenti, acciò il tutto sia in ordine per ben riceuerlo.

Lis. Sig. sì, tutto sarà fatto. All'arriuo di questo Sposo si risentono ancora a me tutti gli spiriti.

D. Fer. Quest'è il carattere dell'amico.

Legge piano.

D. En. Dunque è sposa vostra figlia?

D. Fer. Già, come sentiste, e comparso lo Sposo: e questa lettera me lo rède sicuro.

D. En. Speranza, che sola manteneui quest'anima, fuggi da me, e rendimi albergo

B. 6

d'ogni

d'ogni tormentoso affanno.

D. Fer. Molto s'è turbato Enrico. I pallo-
ri del volto son certi indizi di non lieue
alterazione del cuore.

D. En. Perdonate, se troppo temerario ar-
disco di chiederui il nome dello sposo.

D. Fer. Ben presto lo saprete. Dubito, e
con ragioneuoli sospetti, che il confor-
te di mia figlia non sia il nemico d'En-
rico; già che questo s'allontana di Ge-
noua nel medesimo tempo, che viene
auuifato al mio nipote la partenza del
Caualiere, nell'onore, e nel sangue da
lui offeso.

D. En. Quanto state, o fierissimi dolori ad
uccidermi? la mia costanza oppressa da
tanti infortuni già cede, e più non resi-
ste. Io senza Isabella?

D. Fer. Sarà mio pensiero l'accertarmene,
e con prudenza applicarui il rimedio.

D. En. Sarà mia cura col procurar la mor-
te saziar l'empia crudeltà d'un nemico
destino.

D. Fer. La sua perplefità adombra la mia
mente.

D. En. L'altrui contentezze producono in
me fiera gelosia.

D. Fer. Enrico, andiamo ad incontrar lo
sposo.

D. En. Eccomi pronto.

S C E N A V N D E C I M A.

D. Gio. , *Brandello, Isabella, Lisetta,*
Enrico, Fernando, Florante.

D. Gio. **B** Randello, adesso è tempo, ri-
cordati della grauità.

Br. Signor sì, lasciate fare a me.

D. Fer. Godrete alle contentezze di mia
casa?

D. En. Di tutto cuore. Ah voci mendaci
profferite dalla lingua, e negate dal
cuore?

Lis. Signora quest'è il tempo di mostrar
costanza.

Isa. Più insensata, che costante farei, s'io
potessi resistere a colpi sì fieri.

D. Fer. O mio Signore perche fuggite?

D. Gio. Signor Padrone, che fate? questo vi
fa accoglienza. (Brandello questi sono
i propositi.)

Br. Ah, costui mi fa accoglienza eh? Brut-
to modo di fare accoglienza in questo
paese. Pensauo, che mi volesse dar de'
musoni.

D. Fer. Io pensai di riuertirui, e non di spa-
uentarui. Ma scusatemi se l'improuisa
allegrezza del vostr'arriuo mi rese trop-
po veemente.

D. Gio. Rispondi con termine.

Br. Dourei risponder con termine; ma v'a-
uete disgrazia, ch'io non l'ò. Mi sono
scor-

scordato di pigliarlo, quando mi son partito da Genoua.

D. Fer. A la deformità dell'aspetto corrisponde la stolidità della mente; pure è forza dissimulare, così detta la prudenza.

Br. Ma chi siete voi? Siete voi forse il nonno di questa Casa?

D. Fer. E questo sarà mio genero?

Isa. E questo sarà mio sposo?

En. E questo sarà mio rivale?

Flor. E questo è Gentiluomo?

D. Fer. Io son Fernando Padre d'Isabella vostra sposa.

Br. Ah voi siete il mio suocero eh? Scusatemì; non v'auèuo veduto. E io chi sono?

D. Fer. D. Giouanni.

Br. Bene, bene.

D. Fer. E perche mi domandate questo, pensate ch'io non vi conosca?

Br. Pa voi siete pur furbo: vi voleuo dare ad intende e, che questo mio seruo fosse D. Giouanni lui.

Isa. Volessè il Cielo, che fosse stata vera questa finzione, che farei forse meno intelletice.

D. Gio. Nel rimirar la beltà d'Isabella, dourei sentire vn'indicibil contento; ma ah, che quanto più vaga la riconosco, tanto più mi tormenta la gelosia.

Br. Chi v'a detto ch'i' son io.

D. Fer. Veduta la lettera di sicurezza del Amico, ricorsi subito col pensiero al ritratto, che di Fiandra inuiasti a mia figlia.

glia, e riconobbi nel vostro volto i medesimi delineamenti.

Br. Che mi somiglia più, il mio viso, o'l mio ritratto?

Isa. Queste sciocchezze mi risuegliano le lagrime.

En. Costui mi prouocà a sdegno, e a disprezzo insieme.

Lis. Costui mi fa ridere.

Flor. Questo è matto più di me.

D. Gio. Brádello, adopra vn pb più giudizio.

Br. L'ò lasciato in Genoua per tener compagnia al termine.

D. Fer. D. Gio: sò che voi volete scherzare, ma adesso non è tempo; riserbate gli scherzi ad altra occasione, e per ora attendete alla sposa, che viene per riceuerui, Isabella, questo, e il tuo sposo: accostati.

Br. Ah, quest'è la mia sposa eh? E perche non me l'auete voi detto prima, ch'io non aurei commesso questo mancamento, La sposa è in contanti; ma la dote non si sà. Dite dite, chi sie e.

Isa. Io son quell'Isabella, che per vna non intesa violenza delle stelle fui destinata dalla paterna autorità ad esser sposa di quel D. Gio. che adesso come mio Signor reuerisco.

Br. Godo bellissimo Idolo mio, che si come Amore sù l'al della fama volle innalzare vn maufoleo di solpri, & postea Bafta, voi m'intendete. O quanto godo

Signo-

Signora sposa, chi son io?

Isa. D. Gio:, e quel che importa mio sposo.

Br. Voi direte pur così sempre ne' vero?

Isa. Sempre, sino a che non rompe il cielo la serie di queste mie auventure.

Br. E questa chi è?

Lis. Io son Lisetta Damigella della Signora Isabella, e vostra serua.

Br. Bene, bene: mi piace il vostro servizio. La serua mi va più a genio della Padrona.

D. En. Ben'è giusto, ch'ancor io vi riuerrisca, Sig. D. Gio: io.

Br. Buondi, buondi, a riuederci.

D. En. Anche questi dispreggi?

D. Gio. Dou'è la creanza.

Br. Col termine, e col giudizio.

D. Gio. E rispondi a questo Cavaliere.

Br. Cavaliere? Siete Cavaliere voi.

D. En. La mia nascita mi fece tale.

Br. E che importa a me questa cosa?

D. Gio. Salutalo cortesemente, che forse sarà parente della Casa. Signore scusate il mio Padrone, se la souerchia allegrezza di ritrouarsi con la sposa lo fece tralcurato in riuerrirui. Non è così Signor Padrone?

Br. Si bene. Ma chi siete voi, ch'io non vi conosco?

D. En. Farò vn cumulo dell'ingiurie, per multiplicar le vendette a luogo, e tempo. Io sono Enrico, Cugino d'Isabella, e vostro seruo.

Br.

Br. Adunque è parente d'Isabella, e non di Casa, come diceui, bestia. Sig. Cugino scusate la balordagine di costui. Egli è il mio seruitore mal creato.

D. Fer. L'accortezza del seruo agguaglia la stabilità del Padrone.

Isa. Ed a questo segno arriuanò i miei infortunj?

D. En. Ed a questo termine giungono le mie disauventure?

Lis. Quel seruitore è tanto garbato, che mi farebbe venir voglia d'accomodarmi al suo seruitio.

Br. Dite vn po Sig. Sposa. Ma vedete alla libera. Non me la mettete sul liuto, voi mi piacete a me; ma io vi piaccio a voi?

Isa. Signore, vi dirò solo, ch'io credo, che non pur Milano, ma l'Italia tutta non abbia vna persona, che a voi possa vguagliarsi.

D. En. Ha ragione Isabella poiche le vostre qualità eccedon l'ordinario, onde potrò dire, che sia toccata a lei sola la sorte d'auere vno sposo come voi.

Er. S'ei dicono da vero, e non anno ceruello; se nò, e mi burlano più del mio dovere. Pure, chi sà, che da burla, da burla la Ciuetta non c'impaniasse da dovere.

Flor. Finalmente io non posso star più a segno, io mi vò cauar vn capriccio.

Lis. Io l'hò per tanto sciocco, che non intenda quel che vuol dire Isabella.

Flor.

Flo. Galantuomo scusate la mia curiosità; vorrei saper se questa notte passata avete per sorte picchiato alla porta di questa Casa. Tra noi seruitori possiam parlar liberamente.

D. G. Questa domanda mi fa dubitare, che costui non fosse vno di coloro, che trouai questa passata notte in istrada. Se volete, ch'io vi parli con sicurezza, è prima necessario, che voi mi dichiarate chi siete.

Fl. Io mi chiamo Florante, e son seruo di D. Enrico.

D. Gio. Questo appunto sentij nominare. E se è seruo d'Enrico, adunque Enrico fù colui, che scese dal balcone; voglio dissimulare. Florante, questa vostra domanda mi giunge totalmente nuoua.

Fl. Mi sono ingannato.

D. Gio. Ed io più che mai m'assicuro de' miei sospetti, mentre quì ritrouo Enrico, onde non fa più di bisogno, ch'io vada per sincerarmi al Bastion della Rosa, offeruando se vi giunga Cavaliero alcuno coll'armi.

D. En. Poco sarebbe il veder Isabella in poter d'altri, se non vi s'aggiugnesse il vederla fatta preda d'un nemico il più stolido, che viua.

Isa. Mal sarebbe bastante la deformità del suo aspetto per rendermi infelice, se non auesse accompagnata la bruttezza de' costumi.

Br. Sig. Sposa; se voi mi volete a sorte lodare,

darè, dite pur forte, ch'io non mi vergogno, vedete.

D. Gio. O miei viui tormenti!

Isa. O miei amari contenti!

D. En. O mie perdute speranze!

Br. E là, dite forte di grazia. Oh, voi auete troppa paura d'offender la mia modestia: vo'douete gloriarui d'auer per conforto D. Gio. d'Aluarado.

D. En. D. Gio. d'Aluarado? che sentij?

Br. Oimè, io hò rotto il collo a dirlo.

D. En. Questo è fratello di D. Carlo, che fù da me ucciso in Genoua.

Br. Padrone, aggiustate questa cosa, ch'io mi scongiouano vedete.

D. Gio. Stà saldo, non temere.

D. En. Se quest'è'l nemico, v'è poco da temere. Voi siete D. Gio. d'Aluarado?

Br. Signor nò.

D. En. Perche diceste d'essere?

Br. O, vi dirò, se c'è qualche pregiudizio a esser D. Gio. io non l'ò mai visto de' miei dì.

D. Gio. Eh Signore, quest'è D. Gio. mio Padrone.

Br. Taci impertinente.

D. En. Non v'è alcun pregiudizio; ma ditemi (voglio chiarirmi) auete alcun fratello?

Br. Eh non mi ricordate questa cosa, che mi vien voglia di piangere. Io n'auuo vno, ch'era il più bel giouane, che fosse in Genoua. E somigliaua tutto me,

ma il poverino volle vna notte andare al buio senza lume, e fù preso in cambio d'vn porco.

D. En. Come dite?

Br. Gli fù dato nel cuore, e disteso.

D. Fer. Le mie congettture diuengono certezze. D. Gio. è il nemico d' Enrico: conuiene star vigilante.

D. En. Dunque fù ucciso?

Br. Non fù ucciso, fù stoccato.

D. En. E come auua nome?

Br. D. Carlo.

D. En. Non occorre cercar di vantaggio. E sapete da chi fù ammazzato?

D. Gio. Se D. Gio. sapessi chi gli ha ucciso il fratello; giuro al Cielo, che ne prenderebbe così memorabil vendetta, che nessun maluagio aurebbe baldanza d'offender mai più l'onor suo.

D. En. Taci tù: che troppo arditamente s'interpone in negozi di tanta importanza la lingua d'vn seruo.

Br. O Sig. nò, scusatemi, egli hà fatto bene. Ogni volta, che vien l'occasione gli hò dato licenza d'adirarsi per me, e anche di farsi rompere il capo.

D. Gio. Signore, io so molto bene, con quali riguardi si deua entrare in simili affari; ma son però degno di scusa; poiche l'affetto, ch'io porto a D. Gio. è sì grande, che quasi mi sembraua che fosse mia quest'ingiuria.

D. En. Costui non hà tratto da seruo.

Flor.

Flor. Stà a vedere, che costui vuol metter l'vfanza, che i serui abbino a pigliarsi briga per i Padroni.

D. En. Stupisco, che D. Gio. abbia auuto tanto senno di condur seco vn seruo di così buone maniere.

Isa. Quanto stolido è D. Gio., altrettanto saggio il seruo rassembra. E perche così cieca fù la fortuna in esser trà di loro così ingiusta dispensatrice?

Br. Costei fa vn gran borbottio. Che diuolo hà ella; Che dite Sig. sposa da voi, da voi à che non volete, che si risponda, ch?

Isa. Ammirauo l'affetto in quest'occorrenza del vostro seruo, che quando più raro si troua in simili persone, tanto più è stimabile.

Br. Vi piace il suo garbo nè vero? seruite uene pure quanto volete, come se fosse D. Gio. medesimo.

Lis. D. Gio. la vergogna a Padroni di Gioua, e lui a' seruitori di Milano.

D. Gio. Sempre stimerò fortunata quell'occasione, che mi si rappresenterà di seruirui, e se fin'ora hò dimostrato d'esser fedele a chi deuo, procurarò dimostrar quant'io abborisca l'infedeltà in ogni persona. O fosse fedele, quanto bella!

Isa. Le vostre maniere, e' vostri sentimenti m'obligano a gradire ancora quell'opera, che m'esibite. O, fosse egli D. Gio., com'è degno veramente d'essere.

D. Fer.

D. Fer. Orsù è tempo ormai d'andar a prender riposo, tanto più, che lo sposo farà stanco dal viaggio. Isabella consegnali questo appartamento. E voi Sig. **D. Gio.** andate a ristorarvi, ch'io in tanto preparerò le cose necessarie per ben terminar queste nozze.

Br. Signor sì: perche vedete, io v'assicuro che mi par mill'anni d'essere uscito di quest'imbroglio.

D. Fer. Andate dunque.

Br. Vadia Sig. Sposa vadia, vadia in mal'ora non mi fate entrare in collera.

Isa. Misera Isabella, costretta a bramar nel conforto le doti del seruo.

Br. Povero Brandello, vicino a rompere il collo per pigliar moglie per altri.

D. En. Infelice Enrico, necessitato a vedermi rapire Isabella da vn mio nemico.

D. Fer. Confuso Fernando, obbligato a dar la propria figlia ad vn uomo tanto immeriteuole, & offeso nell'onore.

Lis. Imbrogliata Lisetta, condotta a douer seruire vn Padrone sì scimunito.

Flor. Disgraziato Florante, ridotto a veder la Dama del mio Padrone in preda d'vn sgraziato.

D. Gio. Sfortunato **D. Gio.**, che ammesso al possesso d'vna bellezza sì grande, debba vederla congiunta con sì poca fede.

Fine dell'Atto Primo.

AT.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Florante, e D. Enrico.

Flo. **S**ignore, è vn Imprudenza lasciarsi guidare dalla propria passione.

D. En. I veri amanti non ricercano consigli, e sfuggono quelle persuasioni, che ritardano l'effettuazione de'loro desideri.

Flo. E' debito prescritto della mia fedeltà allontanarui, per quanto è possibile, da quelle imprudenti risoluzioni, quali poi partoriscono rouine, e precipizi.

D. En. Nel mio petto si conserva vn monigibello d'ardori: forza è dunque, ch'esalandoli questa lingua l'afflitta anima mia a tante fiamme ritroui pietoso refrigerio. Bramo di parlare ad Isabella. Chi sà, che mossa dalle mie amoroze parole, da'miei interrotti sospiri, & affettuose lagrime, non si lasci risvegliar nel seno quella pietà, che sola può rendermi felice?

Flor. Signore, credete à me; questi sono vaneggiamenti; sono deliri in tutto lontani dalla ragione. La Sig. Isabella vanta modestia impareggiabile: e comparso il di lei Consorte; domani si termineranno gli sponsali. Ora con qual fondamento sperate da lei corrispondenza, e

com-

compassione a' vostri affetti?

D. En. Le tue parole precipitano ogni mia speranza; ma non ritardano per questo la veemenza de' miei pensieri.

Flo. Souuengauì in vltimo, che D. Gio. al quale è destinata Isabella, vien da voi offeso nell'onore; gli violasti vna sorella; gli uccidesti vn fratello. Le macchie della riputazione non s'annullano, che colla morte dell'autore. Il sangue dell'estinto brama vendetta. E voi di nuouo procurate con gl'irregolati vostri capricci altamente ingiuriarlo?

D. En. Non fù volontario l'omicidio. Ma se più ridurrai alla memoria successi così infauti, giuro al Cielo, che prouarai il furor del mio sdegno. Non deuesi giamai penetrare in que' discorsi, che turbano l'animo, che tolleuano il cuore. Ma viene Lisetta. Voglio parlarle.

Flo. Fate quanto volete, che per più non offenderui, sempre tacerà questa lingua. In fatti doue regna amore è sempre lontana ogni ragione uol prudenza.

SCENA SECONDA.

Lisetta, e' detti.

D. En. **L**isetta ferma, senti.

Lis. **L** Chi mi vuole? oh siete voi Signore, che desiderate?

D. En. Brama nuoue della Sig. Isabella.

Lis. Guarda / La segretezza deue essere in-
di-

diuisibile da chi fedelmente serue.

D. En. Non mi presupponeuo così ardità la richiesta, ch'io non douessi in questo vedere appagati i miei desiderij.

Lis. Perdonatemi. Altri affari mi chiamano altroue.

D. En. Così ritrosa meco ti dimostri?

Lis. In tutto in tutto, che bramate da me?

D. En. Vorrei, che ti compiacesti accettar questo cerchietto d'oro in testimonianza di quell'affetto, che inalterabile sempre ti portai.

Lis. Adesso, che questo fauore m'abbaglia gli occhi, son violentata a fermarmi in questo luogo per vdire i vostri comandi.

Flo. Gran forza tien l'oro per soggettare gli animi a gli altrui voleri.

D. En. Palesami (ti prego) come alla Sig. Isabella comparisce manierofo, e vago il suo sposo.

Lis. Eh pouera Signora, è degna di compassione.

D. En. Come puole esser mai questo?

Lis. In amarissime lagrime passa infautte l'ore, e nel suo petto non alberga, che odio per D. Gio.

D. En. Per sì felice nuoua tornate a respirare, o mie morte speranze.

Lis. Il brutto suo viso le rozze sue maniere talmente la tormentano, che per l'estremo dolore è vicina a disperarsi.

D. En. Di nuouo risorge il mio amore, e prendon forze i miei affetti.

Le Gelose.

C

Lis.

Lis. E prima di sposarla brama morirè .

D. En. Chi sà che dopo tanti affanni io non rimiri sereno , e placido il Ciel di quel voito, che per il trascorso tēpo sēpre armato cō fulmini di sdegno mi riguardò?

Lis. Sò che v'è cara questa nuoua .

D. En. Giammai più felice la poteua bramar quest'anima .

Lis. Desidero più che nō credete di seruirui .

D. En. Già m'è nota la tua affezione .

Lis. Sentite . Prendete la congiuntura Tra poco giungerà qui la vostr'adorata: parlatele , e con l'arte del discorso , e con l'abondanza de' sospiri muouetela ad amarui; Sò, che siete amante furbo, e che saprete farle credere cose , che chiamano di lontano quella benigna corrispondenza, che tanto sospirate .

D. En. Cara Lisetta , come m'obligano queste tue espressioni .

Lis. Ma Signore : già viene . Chiamate à voi gli spiriti; mostateui ardito; conoscete il tempo . Addio .

D. En. Florante , parti di questo luogo .

Flo. Ricordateui

D. En. Temerario, ancor vuoi parlate?

Flo. L'affetto

D. En. Giuro al Cielo! Pur se n'andò .

Già apparisce il mio bel sole; gl'ardenti suoi raggi di nuouo auualorano le mie fiamme . Voglio tirarmi in disparte, acciò prima che mi veda , io possa vdir quanto tra se discorrè .

S C E N A T E R Z A .

Isabella , e D. Enrico .

Isa. **E**' vero , che le disauenture con lieui , e perdono in parte la forza loro ; ma qual generosità conserua vn petto femminile ? Qual forza hà il mio cuore per resistere a' maluaggi influssi d'vn destino crudele ? Oh Dio! il mio genitore è quello , che in vece di compartirmi ogni gioia, e rendermi in grado di somma felicità , mi fabbrica tormenti ; mi prepara suenture , e tirannicamente (lo dirò pure) mi rapisce quell'arbitrio, che fin dal Cielo libero ottenni . E douro sposare D. Gio: mostro così deforme , aborto di natura? Infelice Isabella! qual miserabil posto ti costituisce la maluagità della tua pessima fortuna , che solo in tormentarti si scorge immobile ferma e stabile? Non son così dispregiabili le tue sembianze , che pur non auesser forza di risvegliar nel petto di D. Enrico amorosi gli ardori . Posso (già che nessuno ascolta i miei accenti) per solleuar l'afflito cuore esprimer liberamente le mie passioni . Ma è qui forse alcuno, che si raggiri per vdir le mie parole .

En. V'è chi altro non brama , che vederui consolata come quegli, ch'è a parte delle vostre doglianze .

Isa. Come qui Enrico? che fate?

En. Non vi turbate Signora. Lo sdegno non dilegui dal vostro sembiante quella placidezza, che sola può rendermi contento.

Isa. E così temerario il vostro ardire? Vi dico, che se per vn momento qui fermerete il piede, prouerete la giusta forza della mia indignazione.

En. Vi prego, vi supplico, che dando brieve tregua all'ira, solo due parole non isdegnate d'vdire.

Isa. Parlate, pur che presto ritroui termine il vostro discorso.

En. Tanta crudeltà ritroua albergo in oggetto così adorabile?

Isa. E ancor non esprimete i vostri desiderij. Voglio partire.

En. Pietà Signora. Questa pure non dovrebbe già mai disgiungersi dalla vostra bellezza, quale barbara mēte mi costringe a sacrificarle ogni mio volere, ad appenderle in trofeo ogni mia brama. Appena fissai lo sguardo ne' vostri lumi, che ben compresi, esser quelli violentissimi oggetti, che rapiscono l'anima di chi gli mira. Con isplendore non veduto s'internano nel petto, e con forza non conosciuta trapassano al cuore; ora essendo questo da passione così fiera assalito in brieve è per cedere, se da voi non riceue benigno soccorso, pronto aiuto, ed a tanto male adeguato rimedio.

Isa.

Isa. Crederemi Enrico, che in me regna tal prudenza, che ben conosco non esserui cosa più facile a cadere dalla mente de gli uomini quanto l'amore. Sono essi in tutto variabili; ma in questo son più incostanti dell'onde, più veloci de' momenti, e più fugaci de' Cieli.

En. Le vostre parole ò Signora, sono al mio cuore fierissimi strali, che mortalmente il trafiggono. L'immagine della vostra bellezza è così al viuo nel mio petto scolpita, che nè lunghezza di tempo, nè distanza di luogo possono oppere, che se ne perda la memoria, che se n'estingua l'amore.

Isa. Tacete, che ben comprendo, altro non essere i vostri discorsi, che iperboli, e vaneggiamenti, consueti a farsi da quelli, che procurano con l'arte delle parole ingannare, chi semplice, & incauto gli presta fede.

En. Se i miei affetti non son veraci, giuro al Cielo?

Isa. Fermate, che il Cielo auendo suprema conoscenza de' vostri misfatti, se fin'ora s'è ricoperto di pietà per non fulminarui, stimolato adesso da' vostri spergiuri, gli conuerrà giustamente sdegnato, renderui bersaglio de' suoi furori.

En. Qual errore già mai commessi, che meriti pena sì grande?

Isa. Non vi fouuene di quella Dama che in Genoua prestando fede all'ardenza de'

vostri sospiri, all'abbondanza delle vostre lagrime, vinta da simili dimostrazioni, sacrificò alla vostra bellezza i suoi affetti, per riceuerne poi in guiderdone vna perfida ingratitude? eccesso così detestabile, che a solo pensarui m'appar-
ta orrore, e per sempre a gli occhi miei proibisce il rimirarui? Quella non riconosce il natale, che da vn animo indegno, e vile, e fouente alberga, oue maggiori sono l'obligazioni, nè v'è castigo, che a tanto delitto si conuenga. Però dunque fuggite dalla mia presenza, allontanateui dal mio aspetto, già che le vostre frodi solo partoriscono in me odio, e sdegno.

S C E N A Q V A R T A.

Lisetta, e' detti.

Lis. **O** Questo è l'intrigo! Vostro Padre sentendo strepiti, e grida per queste stanze, vuol saper la cagione. Il bellissimo vostro Conforte già vien dietro per di quà: brama trouarui: ed il suo seruitore qui a dirittura se ne viene.

Isa. Ben sapeno, ch'il vostro ardire aurebbe partorito romori, e solieuamenti. Ritirateui in questa stanza,

Lis. Incontrerà Brandello.

Isa. Ascondilo dunque in questa.

Lis. E appunto in quella si ritroua D.Gio.

E. 1.

En. Inuenta fortuna, se puoi, noui modi per tormentarmi.

Isa. Stelle perche così crudeli, e ferme a' miei danni vi dimostrate?

Lis. Risoluate Signora, il tempo passa, e gli amici arriuanò.

Isa. Che importa, che D.Gio. lo veda, se se è mio cugino?

Lis. A diruela Signora, questa non mi par ora punto da cugini.

Isa. Gli accidenti improuisi, ed impensati non ammettono dilazione, e corrono volentari ne' pericoli quegli animi, che in vn istante nò fanno risoluere. Se v'è caro il mio onore, celateui nelle mie stanze?

En. Chi da douero ama, vanta vna subita vbbidienza. I vostri cenni mi son leggi inuiolabili. Quanto bramate voi, non può non desiderare Enrico. Parto contento, già che pronto eseguisco i vostri comandi.

Isa. Fuggite di qui. Inoltrateui in questo appartamento, e con profondo silenzio iui dimorate. Lisetta, già arriuanò, segui l'inuentione. Sei temeraria, e troppo ardita, la tua condizione non permette il motiuare questi discorsi. Ma sappi, che se non fosse la riueranza, che al mio Genitore professo. (Qui arriua Brandello) ti vorrei far prouare la forza del mio sdegno ragioneuole, e giusto. D. Gio. ha da esser mio sposo. Tale me lo concesse il Cielo: a lui consacrai i

C 4

miei

miei affetti, feci dono del mio amore, accompagnato da vna fede costante, ed incorrotta. Però non presumer giammai d'offendermi col chiamarlo goffo, brutto, sgarbato, e rozzo; poiche a gli occhi miei appar gentile, accorto, vago, e più d'ogni altro, che quelli mirassero cortese, e manierofo.

SCENA QUINTA.

*Brandello, D. Gio:, D. Fernando,
Isabella, e Lisetta.*

Br. **T**V se' goffa, balorda, scimunita; che non t'intendi delli sposi. Non so chi mi tenga, ch'io non ti dica squaldrina, sguaiata; non ti dico poltrona per amor della sposa ve.

Lis. O pouera me, che imbroglio è questo Signore?

Br. Tacì ingrata sconoscente, e se non vuoi tacere, non parlare.

Lis. Egli è vero

Br. Come vero? tù ne menti per la gola.

Isa. Ed aurai tanto ardire di replicare e temeraria. Parti da questo luogo.

Lis. Io so, ch'ell'è vna finzione; ma non vorrei, che per me la fosse vna verità di qualche disgrazia.

D. Fer. Se il sentire i pensieri d'vna vil serua v'ha arreccato disturbo, dourebbe ancora esserui di contento l'auergli veduti contanto ardore mortificati da mia figlia.

figlia. L'vmità di sua condizione, non può dettarle se non sentimenti bassi, e feruili. Ma chi è nato nobile, come Isabella, fa molto bene con la propria generosità regger l'animo suo, e con la ragione coreggere anche gli errori delle proprie passioni. Perciò poco vi caglia quanto auete sentito.

Br. Pensate, che quel ch'io hò sentito non mi caglia punto? E' mi da ben fastidio, ch'vna serua voglia metter la bocca ne' fatti de' Gentiluomini.

D. Fer. E pazzia il voler moderare la sua sciocchezza. Mi souuene, che in questo appartamento si ritroua Leonora. E tempo, ch'io mene vada a lei. E perche non è bene, che D. Gio: per anche la riconosca, voglio pigliar questa congiuntura di lasciarlo con Isabella, e parlar a Leonora da solo a solo. Orsù sarà mia cura il gastigarla, e far che per l'auuenire non incorra in simili errori. Intanto vn mio affarre altrove mi chiama: restate con la sposa.

Br. Son tanto in collera; ch'io non ho sentito quell'affare che v'ha chiamato. Andate a veder quel ch'ei vuole, e poi tornate.

D. Fer. Enrico ammazzò D. Carlo, e la sua morte per ancora ne in verità, nè in apparenza vien vendicata. Promesse fede di sposo a Leonora, e con vn finto nome lasciò; nè pure in lui scorgo vn minimo pensiero di mantenere le promesse. Sì

che doppiamente vien deturpato l'onore di D. Gio: . Dunque Fernando s' eleggerà vn genero senza onore? non sarà vero. Enrico è Caualiere, D. Gio. ancora è tale . La spada è solo bastante à terminar le differenze più intrigate de Caualiere, e questa librerà ancor me dalle mie perplessità ; mentre ò mi renderà D. Gio: onorato, ò mi leuarà vn genero così poco sensato .

Br. Chi volesse vno sposo imbrogliato non cambi me, e pure sono sposo da burla; o pensate s'io fossi da vero .

Isa. Ed è possibile, che non m'uccida il dolore, e se così vicina è la cagione d'ogni mio tormento ?

D. Gio. Dammi campo, ch'io possa parlare ad Isabella .

Br. Sì sì. E bene Sig. sposa, che nuoue auete?

Isa. Non hò più alcuna nuoua; poiche già s'è antiquata in me ogni mia doglia .

Br. Doglia! sta a vedere, che costei vuol partorire innanzi, ch'ella sia grauida .

Ei ? sono pur vostro sposo nè vero ?

Isa. Così vuole il destino .

Br. Bene, bene, faceuo per non me lo scordare . E come gli volete voi bene al vostro sposo ?

Isa. Ve ne faccino testimonianza quelle pene, che mi tormentano il cuore .

Br. Bisogna, che costei sia pregna nel cuore . E che vi cagiona queste pene ?

Isa. Voi, e non altri .

Br.

Br. Otò . E io balordo non lo sapeuo .

Isa. Voi siete l'vnica speranza d'ogni mia felicità. Dal vostro bello ogni mia fortuna dipende: il Cielo mi destinò voi in consorte, per dispensarmi prodigamente ogni grazia .

Br. Eh l'è innamorata da vero vè sentite parole spasmate . Poueraccia, me ne fa male . Ora si comincio a credere, che le donne sempre s'appigliano al peggio .

D. Gio. Quest' sensi d'abborimento, vorrei sapere se sono indirizzati al finto, o al vero D. Gio:

Br. Corpo del Diauolo, il patrone m'ha messo in questo imbroglio, e non vorrei che il Diauol mi tentasse. Tant'è, pensaci lui; io voglio vn po vedere quel ch'egli ha da esser . Se la fortuna mi mostra questa ventura, ioarei del minchione a lasciarla scappare. O il Padrone! Padrone mi'n la: dolgasi di se. Tanto che da vero, da vero voi mi volete ceto facca di bene?

Isa. E pur voi non m'intendete ? (e pur non cessa di tormentarmi ?) Ma che mi dolgo delle sciocchezze di D. Gio: , se quasi più mi tiranneggiano le maniere di Brandello? Ben mi riduce all'estremo la sorte, se tenta soggettare i miei affetti ad vn seruo .

D. Gio. Signora, voi non rispondete? eh rendete consolato il mio Padrone, con dir se l'amate .

Isa. Benche il dirlo possa arreccare più co-

fusione, che giouamento, con tutto ciò l'anima addolorata riceue da quest'espressione gran refrigerio. Dico dunque, ch'io v'amo, e nel dir, ch'io v'amo più vi paleso i miei sentimenti di quello, che voi possiate comprendere. Sono assai chiari i miei sensi, ma oscuri, e confusi i pensieri; poiche in vn istante s'allegra, e s'attrista l'anima mia; mentre voi siete la cagione d'ogni mia gioia; voi l'origine d'ogni mia pena. Dunque intendetemi: io v'amo.

D.G. Pare ch'a me indirizzi il discorso.

Br. Che diavol non l'intenderebbe? Gran forza di queste bellezze! Signora, v'intendo benissimo; ma io ho tanta allegrezza, ch'io non posso risponderui; com'io vorrei, però voglio, che Brandello risponda per me, vi contentate?

Isa. Non solo mi contento, ma v'assicuro, che mi sarà grato oltre modo.

Br. Brandello tu ai inteso: a noi, quattro parole di crusca.

D.Gio. Signora, non so se la mia debolezza mi permetterà il potere esprimere a bastanza quei sentimenti, che racchiudete nel seno. Io mi sforzerò; e per meglio seruirui contentateui, che nel parlare alla Sig. Isabella, io finga d'essere D.Gio:

Br. No no, questi non sono i patti, non m'imbrogliate; D.Gio: voglio esser'io.

D.Gio. Questa ha da esser vna finzione solamente quant'io parlo con lei, che del

re-

restò si sà bene chi voi siete.

Br. Bene, bene; orsù a noi. E più vera finzione, che la verità.

D.Gio. Signora, auanti, ch'io cominci a parlare, bisogna, che formiate vn presupposto, ch'io non sia vn seruo, ma l'istesso D.Gio:

Isa. Sarei troppo felice, se fosse vera questa finzione. Io godo, che con questo presupposto mi si dia campo di risponderui con quelli ossequij, che a D.Gio: son douuti.

D.Gio. Allora, che la prima volta s'offerero a gli occhi miei le vostre bellezze, benchè ristrette in angusto cerchio di picciol ritratto, io le riconobbi per così numerose, e le giudicai così grandi, ch'appena mi credei potersi dare in soggetto mortale; e mi persuasi, ch'il pennello auesse voluto fare ostentazione di quanto potesse nell'arte più dell'inuentare, che del rappresentare. Giunto in questa Città, e veduto il vostro vago semblante, riconobbi l'arte mancheuole, il pennello mendace, i colori languidi, l'ombre insensate. Quale io restassi a tal vista, non può esprimerlo la lingua, perche il cuore stesso è incapace de tanti ardori, che allora concepj. Ma se volete, ch'io pur vi figuri la qualità dell'amor mio, considerate la vostra bellezza, e presupponeteui, ch'egli riceua da questa ogni sua proporzione.

Br. O che brauo Brandello, non si può dir meglio,

Isa.

Isa. D. Gio: , non vi pensate , che quantunque preoccupata in così viue espressioni il mio affetto ceda punto all'amor , che vanitate ; e ben che posteriore di tempo (perche nato dopo il vostro) voglia con tutto ciò non prender la maggioranza. Queste mie, quali elle si siano scarse bellezze stimo adesso più fortunate, che meriteuoli, mentre incontrano il vostro amore, che né pure dalla più vaga Dama si può mai abbastanza meritare. E se per l'auuenire potranno stabilirsi il possesso del vostro cuore , le stimerò l'unica origine delle mie felicità . Non pretendo però con l'inalzare i miei, d'auuilire i vostri affetti ; anzi che da me sono auuti in così sublime concetto , che credo solamente potersi ricompensare con la più cara cosa , ch'io abbia , ch'è me medesima . Gradite voi quest'offerta , e riceuetela per scarfa mercede di chi più non può dare .

Br. Piano vn poco , a chi dite voi ?

Isa. A lui .

Br. Chi è lui ? Isa. D. Gio: .

Br. Chi è D. Gio: di noi ?

Isa. Quegli per finzione, e voi in verità .

Br. Io aueuo paura , che voi ve ne fosti scordata .

Isa. Che voi siate D. Gio: mi sta troppo fisso nel cuore .

Br. O che amore spanto mi porta costei !
Segue Brandello .

D. Gio.

D. Gio. E così grande la mercede ch' eccede ogni mio merito . Perciò dubito , che vna volta rauueduta del vostro prodigo ricompensare , non vi pentiate , e da questo pentimento infiacchito l'affetto , non degeneri in aperto dispreggio .

Isa. Il dubitar di tal cosa è più ingiuria vostra , che mia . Poiche quantunque in me presuponga instabilità , e poca conoscenza ; in voi però presumo mancanza di merito ; onde voi medesimo , e non altri douete chiamarvene offeso , e da voi ricercarne le soddisfazioni .

D. Gio. Signora, io parlo per altri, però non vi dico , che è la conoscenza , o il mio poco merito mi faccia sospettare : Ma è ben vero, che quantunque, nell'oscurità della notte, e sospesi in aria , la vostra beltà mi propone questi dubbi per veri .

Isa. Dunque appena mi vedete, che mi credete volubile ? appena cominciate ad amarmi, che diuenite geloso .

D. Gio. Non vi niego d'esser geloso .

Br. Per chi parli ?

D. Gio. Per D. Gio: .

Br. Chi è D. Gio: ?

D. Gio. Voi .

Br. Scimunito, che geloso ? Lasciatelo dire , ch'io non son geloso né punto, né poco , perche chi è geloso è bestia . Seguitate .

Isa. E non vedete, che infino il vostro seruo condanna questi vostri gelosi sentimenti ?

D. Gio.

D. Gio. Il seruo vede poco lungi, e consiglia da cieco.

Br. Chi è questo seruo.

D. G. Voi.

Br. Tu ne menti per la gola, tu se' mio seruitore.

D. Gio. Ricordateui della finzione.

Br. Sien maledetto le finzioni, e chi le trouò. Non mi possono entrar nel capo.

Isa. Io mi prometto tanto della mia costanza, che non dubito d'auere a dileguare ogni vostro dubbio. Ma quando vi saranno noti abbastanza i miei affetti, gli gradirete?

D. Gio. Quando ciò sia gli adorerò.

Isa. Se fingete il nome, non fingete i sensi.

D. Gio. È vero il nome, e non men veri i sensi, co' quali vi parlo.

Br. L'è finzione.

Isa. Vere ancora saranno le mie gioie.

D. Gio. Veri allora farebbero i miei contenti.

Isa. E perche non dite, che sieno adesso.

D. Gio. Perche adesso farebbero troppo acerbi.

Isa. Il tempo dunque gli renderà più soauui.

D. Gio. Eh Signora, non so se direte poi così, quando mi vedrete cangiar nome.

Isa. Cangiate pur nome, ch'io non cangio effetto.

Br. L'è finzione; la dice per me.

D. Gio. Io so bene, ch'vn povero seruo non è de-

è degno ricetto del cuore d'vna Dama come vuoi.

Isa. Io non parlo ad vn seruo, ma a voi.

D. Gio. Se a me parlate, parlate ad vn seruo.

Isa. L'animo d'Isabella non è seruile.

D. Gio. Perche dunque a me fauellate?

Isa. Perche vi credo D. Gio.

D. Gio. Ma quando non mi crederete tale, che farete?

Isa. Ne meno volgerò in te lo sguardo. Ah che dico!

D. Gio. Signora quest'è pena troppo graue; credetemi per sempre D. Gio. e questo abbiatelo per mio seruo.

Br. O canchero, la finzione passa i termini della descrizione, e s'io stessi cheto farei vn bel minchione. Leuateui vn pò di qui il mio ribaldone.

D. Gio. Signore, questa finzione è stata di vostra volontà; non ve nè douete sdegnare.

Br. Bene, bene, tutto è vero: ma io non vò finzione. Eh, eh, mi son ben io accorto, che mi guastaua l'voua nel panieruzzolo; per questa volta ci hà da star lui.

D. Gio. Se non hò saputo esprimere al viuo i vostri pensieri, ditemi quello deuo dire.

Br. Nò nò: non vò, che tu dica altro; t'ai detto tanto, che basta. Leuati vn pò di qui, e vò a spazzar la camera.

D. Gio. Che vuol far questa bestia. Voglio secondar l'vmore, Signore, prontamente vbbidisco, e scusatemi se hò fallito.

Br. Non

Br. Non mi stare a romper gli orecchi: va via ti dico.

D. Gio. Ecco fatto Signore. Io mi parto; ma resta con voi il pensiero.

Br. Che pensiero.

D. Gio. Di ben seruir voi, e lei, che ambi siete miei Padroni.

Isa. Io resto, ma parte con voi il mio contento.

Br. Che contento.

Isa. Del discorso fattomi a vostro nome.

Br. O, costoro me l'imbrogliano. Via, via, d'co in tanta malora; o quante cerimonie.

D. Gio. Signora ricordatevi di D. Gio.

Isa. Aborrisco le finzioni.

D. Gio. Dunque amate la verità, che vi dico.

Isa. Dunque voi siete.

D. Gio. Sì Signora.

Isa. D. Giouanni.

Br. Che, che?

D. Gio. Brandello Signore.

Br. Che bestia, mi vuol fare impazzare. Vattene col malanno.

D. Gio. Voglio vn pò stare osseruando in disparte quello che segue.

Br. Egli è pure vna volta andato via. Signora sposa, ora che noi siam qui soli, io non vi starò a far belle parole, nè cerimonie, come quello sguaiato; ma vi dirò il fatto mio alla reale.

Isa. Che vuol dir costui; Fortuna tu mi prepari nuoui tormenti. Voi siete mio Signore, però comandate, ch'io mi preparo

paro ad obedire.

Br. Già sò, che voi siete innamorata di me fin sopra i capelli.

Isa. Come vaneggia.

Br. Voi l'auete detto sì bene, che l'arebbe inteso Cimabue, ch'auè gli occhi di panno: Ora io vorrei. Vh vo' non m'intenderesti senza ch'io ve lo dicessi eh?

Isa. Nò certo, perch'io non veggo i vostri pensieri.

Br. Bisognerà dunque ch'io lo dica. Io vorrei qualche dimostrazione del vostro amore.

Isa. E che vorrà dire? Io resto sospesa. E qual dimostrazione bramate?

Br. Che se io, non potreste voi darmi qualche cosa a buon conto del matrimonio?

Isa. Auete bisogno di danari, che così presto domandate la dote?

Br. Eh nò, non c'intendiamo. De' quattrini n'aurei pur troppo bisogno. Ma io non vi chiedo questa cosa.

Isa. E che dunque.

Br. Due vezzi, che so io.

Isa. Mio Padre ve gli farà prouedere dall'Orfice.

Br. O l'è bella! Orsù da ch'ella non m'intende, ò pur non mi vuole intendere, ci vuol altro che parole. Datemi la mano.

Isa. E perche?

Br. Voglio cominciare a valerme dell'autorità di sposo.

D. Gio. Ah furfante!

Isa.

Isa. Adagio D. Gio. , che non siete ancor tale .

Br. Non vi dico, ch'io sia tale; ma vi dico bene, ch'io son lo sposo .

Isa. Potete dir, che sarete, e anche forse .

Br. Che forse, e non forse; date quà la mano, il braccio, e anche . Basta .

D. Gio. Come posso soffrir quest'ingiurie!

Isa. Io vi dico, che fino a che vo'non siete mio sposo, non mi toccherete nè pur vn sol dito; ed auanti, che voi siate, v'assicuro, che ci faranno de'cattiuu passi .

Br. Veramente ella dice il vero, che il pigliar moglie è vn passo da romper il collo . Orsù non mi state a fare entrare in collera, che po poi . Vo'non mi conoscete eh?

D. Gio. Giuro al Cielo, che saprò gastigarlo .

Isa. D. Gio. vi dico, che non hauete ancora autorità alcuna sopra di me; e se mi perdete il rispetto, saprò, come Dama nobile, sottrarmi dalle vostre ingiurie, e farui conoscere i vostri mancamenti .

Br. Eh corpo del mondo / vo pur vedere...

Isa. O la ! vi dico, che non son modi punto proporzionati per guadagnarsi la mia volontà. E perche nõ abbiate cagione di multiplicarmi gli oltraggi, mi parto da voi, ricordandoui, che vn cuor nobile non si soggetta all'ingiurie . via.

Br. Buona notte, e buon anno . L'amore è vicino à ire in bordello .

D. Gio.

D. Gio. Ah furfante ! temerario .

Lo bastona .

Br. Ehi, emhi, oimè ! piano, piano: con le buone Ehi ! ah Signore ?

D. Gio. E che ti pensau, ch'io volessi soffrir quest'ingiurie ? mal nato vigliacco .

Br. Quest'è la paga, che voi mi date per rimeritarmi di tanti imbrogli, che voi mi fate fare eh ?

D. Gio. E questo è il rispetto, che tu deui portare ad Isabella, e a me eh ?

Br. Non occorr'altro . Andate a fare il D. Gio. da voi, ch'io non ne vò saper più nulla .

D. Gio. Brandello, non m'irritar di vantaggio . Tu sai quanto m'importi lo star celato . Se non seguiti l'impresa, giuro al Cielo, che seguirò iote con questo bastone .

Br. Quant'alle bastonate sò doue metterle; ma dell'esser D. Gio. ne son pieno fino a gola . I'm'auio . Seguitate a vostra posta .

D. Gio. Doue vai dico ?

Br. A rimbrandellarmi .

D. Gio. Ecco di nuouo Isabella .

Br. Ah ah ! ora è tempo di riccatarmi : furfante, manigoldo ! così s'vbbidisce il Padrone eh ? ti vò strozzar co'muson .

S C E N A S E S T A .

Isabella , e' detti .

Isa. **C** He strauaganza è questa; fermate
D. Gio.

D. Gio. Signore, in che errai; perche mi volete battere?

Br. Se tu non lo fai, lo sà ben'io: ti scioglio il collare; vada doue ti pare, ch'io non ti vò più dar da mangiare; vati a fà squartare.

D. Gio. Tanto gastigo date a chi così poco hà fallito?

Br. Egli è vero, che tu non ai fallita ne pure vna; e però non ti voglio.

Isa. Signore, qual ingiuria v'hà fatto, che siete così in collera?

Br. Voi ne siete causa; perche voi m'auete fatto entrare in collera voi, e costui n'hà patito le pene: basta; lo sà lui, & io.

Isa. Dunque s'io son cagione di questo male, ritorno da voi per supplicarui a perdonare a lui il suo fallo, e a me il souerchio rigore.

Br. Orsù per amor vostro glie la perdono; ma non s'auuezzi vn'altra volta, perche prouerà il mio sdegno. Io me la vò battere, perche se Isabella se la batteffi lei, il Tadrono vorrebbe poi battere anche lui me, e la farebbe poi vna musca lunga lunga. Orsù Brandello, io hò burlato sai, non hauer più collera. Resta con la mia

spo-

spola, e trattienla: ma vn pezzo ve. Non vorrei, che mi venissi dietro, e mi dessi quelle picchiate, ch'io voleuo dare a lui.

D. Gio. Purche voi conosciate, ch'io non hò errato, non cerco di vantaggio.

Br. Sig. Isabella voglio andare vn pò a spasio. Tratteneteui col mio seruitore, ch'egli è vn garbato Gentiluomo vedete. Pur ch'e' resti.

Isa. Farò quanto m'imponete: E fate pure assai gita, che m'imagino, che molto conferisca alla vostra sanità.

Br. Sia com'ella vuole. Sò che mi conferisce più il fuggir le bastonate, che il far gita.

via.

D. Gio. Voi vedete Signora a quali eccessi mi guida la malagità della mia sorte, che non bastandole auermi fatto seruo, mi fà ancora bersaglio dell'ira di chi forse non è degno di seruirmi; anzi perche non si troui in me parte alcuna, che non sia oppressa dal peso de'suoi rigori hà ella ancor dato in preda il mio cuore alle violenze d'Amore.

Isa. Che abbia la fortuna voluto deprimer ti con vna seruil conditione ed esporti a gli ingiusti rigori d'vn vomo indiscreto? mi sento ancor io obligata a dolermi a' tuoi dolori; ma che tu ti dolga d'essere amante, ò questo si, ch'io non capisco, mentre vengono graditi i tuoi affetti. Ma di qual Amore intendi?

D. Gio. Signora, vi lemrò forse troppo audace.

Isa.

Isa. Parla pur liberamente.

D. Gio. Di quello, che incomparabile m'accesero nel petto . . .

Isa. Chi?

D. Gio. Le vostre . . .

Isa. Come.

D. Gio. Si Signora.

Isa. Parla.

D. Gio. Le vostre bellezze.

Isa. Olà! temerario; tanto adisci.

D. Gio. Signora, non posso scordarmi, che poco anzi vi parlavo come D. Gio. onde a me sembraua, che durasse ancora la finzione.

Isa. Mentre tu parli con questo sentimento seguita pure il discorso.

D. Gio. Mentre non volete parlar, che con D. Gio. e mi comandate, ch'io fauelli: ditemi Signora, dunque bramaretti ch'io fossi D. Gio.?

Isa. Ah che pur troppo è vero. Se non sai fingere, impara a tacere.

D. Gio. Dunque non potrò scoprirmi la verità de' miei ardori, ch'è inuolta tra mille illusioni d'vna falsa menzogna?

Isa. Isabella sa ben distinguere il vero, benchè adombrato dal velame della menzogna; onde non douete dubitare, che non siano conosciuti, e graditi i vostri affetti. Rispondo a D. Gio. vè.

D. Gio. E io, come tale vi replico, che se vi piace di gradire i miei affetti, la vera gratitudine obbliga al premio; però Si-
gno-

gnora ricordatevi, ch'amore non ha altro premio, ch'amore; nè fede con altro, che con fede si paga.

Isa. E' verissimo, onde allora, che trouerò la vostra fede, e'l vostro amore di quella perfezione, che dite, farò pronta a comprarlo, ed a sborsarne il prezzo conueniente.

D. G. Così doureste fare. Mà chi sà, che voi non vogliate, ch'io ne faccia credenza?

Isa. Chi hà moneta in contanti non hà bisogno di credenza.

D. Gio. Sì; ma talora è scarfa la moneta.

Isa. Mettetela sù la bilancia dell'esperienza, e vedrete, ch'è traboccante.

D. Gio. Auuertite, che potrebbe essere, ch'io l'auessi già molto ben bilanciata.

Isa. Sì, e ben, come la ritrouate?

D. Gio. Voi medesima la potrete vedere.

Isa. L'occhio mio non penetra l'oscurità de' vostri discorsi.

D. Gio. L'occhio mio è più acuto del vostro; poiche anche nell'oscurità della notte è bastan e a penetrar le vostre operazioni. Dourebbe intendermi.

Isa. V' intendo. Volete far proua della mia fede? Io son contenta. Auuertite però a non prender sospetti in aria.

D. Gio. Tocca a voi Signora a non gli lanciar dalle finestre.

Isa. Sarà questo per inauuertenza. Ma voi in tal caso rimediate con la vostra prudenza al mio mancamento.

Le Gelose,

D

D. Gio.

D. Gio. Non vi stimo così inauueduta nõ :
auuertite però, che sono irremediabili i
danni di queste mancanze.

Isa. Io lo confermo.

D. Gio. Condannate voi stessa.

Isa. L'innocenza m'assoluerà.

D. Gio. Non sò quello, che crederà D. Gio.

Isa. Dourà credere il vero.

D. G. La verità partorisce odio, e nõ amore.

Isa. Io non temo.

D. Gio. Perche forse non amate.

Isa. Nò: ma perche sincero è l'animo mio.

D. Gio. Che l'operazioni non corrisponda-
no all'animo è strauaganza.

Isa. Più strauagante è il vostro discorso.

D. Gio. Strauagante ancora è il pensier,
che lo detta.

Isa. Io non sono edipo, io non v'intendo.

D. Gio. Io non sono vna Sänge, non par-
lo enimmi.

Isa. Orsù, lascia le finzioni.

D. Gio. Dunque io non son più D. Gio. ?

Isa. Se non sei D. Gio. parti.

D. Gio. Partiro, ma contentateui solo, ch'
io vi dica . . .

Isa. E che ?

D. G. Se Isabella sarà costante, io sarò felice.

Isa. Se m'amerà D. Gio. sarà contenta Isab.

D. Gio. V'amerà : credetelo a me.

Isa. Crederò all'esperienza.

D. Gio. La vostra fede è l'anima del suo
amore.

Isa. Viuerà dunque in eterno.

D. Gio.

D. Gio. La sua vita è in vostra mano.

Isa. Sarà mia cura il custodirla.

D. Gio. Sarà mia cura esser cauto.

Isa. Così senza frutto porgo alimento al
mio fuoco.

D. Gio. Così senza posa mi tormenta ge-
losia, ed amore.

S C E N A S E T T I M A .

Camera di D. Fernando.

Leonora.

Infelici quelli, che soua l'incostanza
degli affetti d'animo giouenile fonda-
no le loro speranze. I desiderii di quelli
sono Efimere, ch'appena nati suanisco-
no; sono baleni, che subito comparsi
fuggono, e si dileguano. In somma, i
loro incostanti pensieri non s'appagano
d'vn solo oggetto; ma ne bramo l'ab-
bondanza, per render più chiara la lo-
ro tirannia. Ben lo proua il mio cuore,
ch'oppresso da simili inganni hà tramā-
dato questi accenti sì dolorosi. D. Fer-
nando mostrandosi pronto in porgermi
aiuto, m'ordinò, che in queste istanze
io fermassi il piede. Ma perche la gelo-
sia è sempre inimica, e disgiunta dalla
quiete terminando questa ogni mia vo-
lontà mi rende impaziente di ritrouare
chi perturbò i miei contenti; ch'allon-
tanò da me la pace, ch'introdusse nel
mio petto fierissimi dolori. Crudele è la

D 2

leg.

legge d'Amore, se pur legge chiamar si
deue quella, che barbaramente, e senza
nessun riguardo ogni anima costringe.
Penso, che'l perdermi tra l'angustie di
queste mura sia per nuocer mi; già che
non ritrouerò chi tanto brama. A D. Isa-
bella sono palesi i miei infortunij, e con
somma pietà gli compassiona. Resta, che
prendendo da lei cōgeda procuri tentar
più viue le diligenze. Ma se non mi delu-
de la vista, di quà se ne viene vn uomo;
m'asconderò per non essere osseruata.

S C E N A O T T A V A .

Enrico, e Leonora.

En. **C**erto è Isabella.

Leo. **C** Per assicurarmi ferrerò questa
porta.

En. Fermate Isabella Pietà. Non fugite;
poiche brama il mio amore far l'ultima
proua della sua passanza. Compiaceteui
di volgermi benigno il sembiante; col
fissar lo sguardo negli occhi miei. Com-
prenderete altro non esser quelli, che vi-
ui, e tersi specchi, da' quali chiaramente
traspare l'ardente affetto, che per voi
nutre il cuore. Che se regna nella vostra
mente alcun dubbio, che i miei pensieri
sian riuolti a quella Dama, che in Genoua
vn tempo fà seruij, vi giuro, e con verità
affermo, che solo per ischerzo l'amai.
Non ebbero quelle sembianze già mai
for-

forza di violentarmi; e se bene le miraro-
no gli occhi miei, non per questo risue-
gliarono nel mio seno affettuosi desiderj.
In somma quella languida bellezza già-
mai potè della mia volontà rendersi pa-
drona. E poi sentite. Io nè meno sò se
più regni tra' viuenti: non curo di lei,
l'odio, l'abborisco. Il veder voi Signora,
incanta ogni anima, soggetta ogni vole-
re. In fine tanto amo, e adoro Isabella,
quanto odio, e sdegno Leonora.

Leo. Cielo, e se' priuo di fulmini, per atter-
rare vn mostro d'infedeltà; e di perfidia.

En. Quale impensato oggetto mi s'appre-
senta auanti?

Leo. Il tuo tradimento ti rende confuso.

Non permettono le tue frodi, che vn
vergognoso silenzio, vero segno dell'a-
nimo tuo macchiato.

En. Vdile Leonora.

Leo. E anche temerario pretendi parlare?
la nobiltà de' miei natali, la genetosità
de' miei pensieri non permettono, che
vna seuera vendetta.

En. Non alzate le voci.

Leo. Son così grandi le mie offese, che i
miei queruli accenti deon giugnere al
Cielo, per mouerlo a punirti; giacche
se' reo di sì enorme delitto.

En. Ascoltate. Chieggo perdono.

Leo. Che perdono? Vien questo bandito
da chi è offeso nella riputazione.

En. E' nobiltà d'animo rimmetter l'offese.

Leo. Siquelle, che feriscono il corpo, e non penetrano nel più viuo dell'anima. L'onore è vn tesoro, che perso mai s'acquista, e chi contro l'inuolatore non si risente è vile, ed indegno.

En. Tanta fierezza!

Leo. Ancora ardisci replicare; Ritardo la vendetta è vero; ma non per questo tralascierò d'eseguir la crudelissima.

En. Volete altro, che la mia vita?

Leo. L'impossibile mi contende il desiderar di più; lo spargimento del tuo sangue placherà, ma non renderà sodisfatto il mio giusto sdegno.

En. Vi passeranno questi furori?

Leo. Taci, che prima perderò la vita, che desister giammai d'interocir contro di te. E perche tu non ti vanti di aver fatto preda della mia onestà, fuggo dagli occhi tuoi, m'iuolo dalla tua presenza per costituirti miserabile scempio della mia indegnazione.

En. Così crudele vi dimostrate?

Leo. Non è crudeltà l'imperuersar contro vn empio.

En. Pietà Leonora.

Leo. Leonora non conserna, che vn ardente brama del tuo sangue.

En. E' barbaro quell'animo, che desidera stragi, e procura in altri la morte.

L. Questa sola puol quietare i miei furori.

En. I furori deono prudenteméte regularsi.

Leo. La ragione mi guida, il douer mi
esor-

esorta, l'onore mi forza, la tua infedeltà mi stimola. Alla vendetta dunque.

En. Tanto rigore.

Leo. Rabbia, ed ira dominano a gara quest'anima.

En. Tra vna vergognosa confusione perde la lingua gli accenti.

Leo. Effetto d'vn animo fraudolente, impuro, e colmo d'inganni. Parto...

En. Resto...

Leo. Per apprestar la vendetta.

En. Per attendere i fulmini del tuo sdegno.

Leo. Però giusto, e ragioneuole.

En. Seuero, e crudele.

Leo. Taci. En. Non parlo.

Leo. Le mie offese...

En. L'umiltà del mio core...

Leo. Richiedono ogni fierezza.

En. Brama perdono.

Leo. Non posso, non deuo, non voglio.

S C E N A N O N A .

D. Fernando, Leonora, Enrico, e D. Gio.

D. Fer. **E** Pur sempre nuoui contrasti s'odono per casa!

Leo. Signore, ecco alla vostra presenza quel mal nato Cavaliere, che trionfando del mio onore co'suoi inganni, in fortuna si deplorabile, ed infelice m'ha ridotto.

D. Gio. Che vedo?

Leo. E non appagandosi di questo la sua barbara ferita, e non contento d'auer

contraccambiata la perfezione del mio amore, la costanza della mia fede con perfida ingratitude

D. Gio. E pure è desta, pur la mirano quest'occhi miei!

Leo. Che di nuouo oltraggiandomi, procuraua con affettuose parole, cō interrotti sospiri muouere Isabella: ad amarlo.

En. Fortuna stancati omai di preseguirarmi.

D. Gio. Di più questo? e lo soffre il mio cuore? ne resterai pure empia sacrificata al mio sdegno.

En. Ferma, che questa spada non teme di sostener la sua difesa.

D. Gio. E questo ferro non pauenta di prender le douute vendette. Auerò cuore per opprimerti.

En. Tanto ardisce vn seruo; Mitigherò ben'ora la temerità de'tuoi pensieri.

D. Fer. Signora, passate in questa stanza.

Leo. Ai, che pur son ricetto d'ogni miseria?

D. Fer. Fermatevi, olà! questa è mia casa.

En. Bramo, e voglio uccider questo vil seruo.

D. Gio. Son seruo è vero; tale mi costituì il Cielo: ma l'offese fatte a D. Gio. penetrandomi dentro al più uiuo dell'anima, mi rendono tuo mortal nemico.

D. Fer. Ma qual origine ebbero contese così fiere?

D. Gio. L'onore del mio padrone, per l'affetto, incōparabile, che gli professo, proprio

prio a me si rende. Già m'è noto, che in questa casa dimora la di lui sorella, altamente da questo Cavaliere offesa, il quale con barbarie non più sentita, ancor tenta trafiggerlo con amoreggiar la sua cara sposa. La grandezza di questi oltraggi ha potente forza di trasformarmi nel mio Signore, e con isdegno inaudito voglio le sue soddisfazioni.

D. Fer. Fermate.

En. Lasciate, che vo priuarlo di vita.

D. Fer. Desistete, che questi furori . . .

D. Gio. Mi si nega la vendetta.

D. Fer. Il tuo affetto oltre al conuenueuole ti rende ardito. Son poco sagge quelle deliberazioni, che vanno disgiunte dalla prudenza. L'ira ne' petti umani è violente affetto, nemica del consiglio, produttrice di fierissimi eccessi, causa di rouine, e precipizij.

D. Gio. Son poco valeuoli le parole quando è fuori la spada.

En. Lasciatemi, che la sofferenza non più ritroua albergo nel mio seno.

D. Fer. Quietatevi, Enrico: dicendo a te, che la sorella del tuo padrone ha nobili concetti, riconosce l'onore per gemma pregiabilissima, ed alla conseruazione di quello tendono tutti i suoi pensieri. Di mia figlia, si peruiene a me osseruare ogni azione: e se bene vengo agrauato da gli anni, lo stimolo della riputazione la nobiltà de' miei natali risueglie-

rebbero in me il valore, che mi sottrarrebbe da ogni offesa.

En. La falsità di questo vile pur dourebbe constringerui a dar libero capo a questa spada, che farà vn fulmine per degnamente punirlo.

D. Fer. Le case de Cavalieri si deono rispettare. Però non correte a risoluzioni così violenti.

D. Gio. Già che i miei desiderii non sortiranno ciò che bramo, contentateui Signore consegnate a D. Gio: Leonora sua sorella.

D. Fer. Questo è conuenevole, ed a suo tempo ion pronto per farlo.

D. Gio. Quelli poi, come le fossi io medesimo, fo che a D. Enrico darà il meritato gastigo.

En. Si quando D. Enrico non si sapesse difendere.

D. Gio. E sto a cuore, e ragione per atterrarli.

D. Fer. Indicibil costanza d'vn seruo?

En. Forse non farà tanto altiero, quanto le ue parole lo fanno.

D. Gio. Vorrei suellerti il cuor dal seno. Il mio Signore è Cavaliere, e senza veruna distinzione regnano in lui ardire, e desiderio.

D. Fer. La grandezza di questi sentimenti hà forza per obligarmi.

En. Ardo di sdegno.

D. Gio: Auuampa D. Gio: di furore.

En.

En. E chi te l'assicura.

D. Gio. La nobiltà de' suoi pensieri.

En. Molti pensieri all'effettuazione suaniscono.

D. Gio. Per venire a questa ogni momento mi sembraua vn secolo. Mio Signore che sei?

D. Fer. Così magnanimi concetti racchiude vn animo seruile?

En. Impaziente l'attendo.

D. Gio. Sarà ben pronto in ritrouarti.

En. Io prouerò con cercarlo.

D. Gio. Veloce corro ad apportarli l'auiso.

En. Ed io m'appresto ad incontrar il cimento.

D. Gio. Caderai ben sotto i di lui colpi.

En. Non più parole.

D. Gio. Si tralascino i discorsi.

D. Fer. Resto confuso.

En. D. Fernando?

D. Gio. Mio Signore?

En. La presente congiuntura mi chiama altroue.

D. Gio. L'obligazione del mio debito mi stimola alla partenza.

En. Già m'allontano.

D. Gio. Ed io fugo, e mi dileguo.

D. Fer. Fedeltà inaudita! casi impensati!
Che farà?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Leonora, Isabella.

Leo. **C**hi nacque alle sventure è forza, che da quelle resti oppresso. Dopo vna miserabil serie d'intortunij posai in questa casa il piede, credendo douessero per breue spazio almeno pigliar tregua le mie pene insopportabili. Vani furono i miei pensieri, accorgendomi, che la fortuna mai si placa, ed è sempre sorda alle preghiere di chi pietà le addimanda. Però Signora compiaceteui, ch'io parta, e fugga questo Cielo, che turbato fieramente minaccia la mia rouina.

Isa. Consolateui Leonora. La fortuna è mutabile. La di lei ruota è volubile, e da' suoi impetuosi giri ora se ne riceue il sommo de beni, ora conuien soffrirne l'eccesso d'ogni male. Se per lo trascorso tempo vi s'è dimostrata nemica, sperate, che ora con faccia ridente volgendoui lo sguardo, bandirà ogni dolore, dileguará ogni mestizia. Alle procellose burasche susseguentemente ne viene vna calma gradita, e cara.

Leo. L'inesorabil destino crudelmente in me ha estinto ogni speranza. Però rendendoui quelle grazie proporzionate, e dou-

douite, non risponderò a' fauori, che prodigamente la vostra pietà m'ha compar-
tito, che tenterei l'impossibile; ma ben sì al mio affetto incomparabile, all'eterne mie obbligazioni. Lasciate dunque, che cō queste necessarie espressioni io parta.
Isa. Voi partite senza palesarmene la cagione?

Leo. Alta necessità mi costringe à tacerla.

Isa. I vostri meriti in vn subito formeranno in me vn viuo desiderio di seruirui: affidateui in questo, che è puro, e sincero.

Leo. La vostra benignità fa, che mi perda tra l'ombre d'vna vergognosa confusione. Non può questa lingua snodar quelli accenti che bramate; mentre a questo è ripugnante il mio cuore. Signora, vi prego, vi supplico a permettere, ch'io possa allontanarmi.

Isa. Questo mai seguirà. I miei voleri non possono concorrerui.

Leo. Se più dimoro in questo luogo è certa la mia morte.

Isa. Anzi per mantenerui in vita, per renderui contenta s'affatica il mio Genitore, tenta ogni strada, procura ogni modo.

Leo. Pur troppo è vero; ma con tutto ciò voglio partire.

Isa. Dunque non a gradite la nostra diuota seruitù? O risoluetevi Signora a palesare il motiuo di risoluzione così fiera, ò ch'io farò costretta à condannarui per disidente, e per ingrata.

Leo.

Leo. Farò quanto comandate , ma . . .

Isa. Che ma ? m'offendete Leonora .

Leo. Oh Dio !

Isa. Questa vostra perplessità mi turba l'anima .

Leo. Dubito, e con ragione . Signora, tralasciate l'istanze , e lasciatemi partire .

Isa. Nò, che questi vostri dubbi più ardenti rendono le mie brame quali non sono, che per apportarvi aiuto , giouamento .

Leo. Non lo se ferma farà in voi questa opinione , quando saprete la causa de miei tormenti .

Isa. Sono , benche donna , costante nelle mie deliberazioni , ne causa veruna rimuouere giammai potrà i miei desiderij dal seruirui .

Leo. Sentite Signora , la bellezza è vna tiranide de pensieri, vno strale pungentissimo, che in vn subito penetra al cuore, vn dono glorioso del Cielo, ed è in somma vn fuoco , che ogni anima, benche fiera, incenerisce. Chi ottiene questo pregio soggetta a' suoi desiderij ogni volere, in voi senza veruna comparazione si amira. Non è stupore dunque, che Enrico vi adori, e procuri con amorosi sentimenti introdurre nel vostro seno pietosa corrispondenza. Poco anzi prendendo equiuoco credè ch'io fossi Isabella , e con veemenza nò ordinaria esaltò le sue passioni, seruendo di base a queste i miei disprezzi. Benche tradita non posso non

amar-

amarlo, e chi perfettamente ama , proua sospetti , e gelosie : tormenti così crudeli, che non gli potendo soffrire, tento con la fuga, allontanando la causa, render men fiero il mio male .

Isa. Si quietino , e si placino i vostri tumultuati pensieri , ò Leonora . Voi prouar gelosia fate torto al vostro semblante: oltraggiate la vostra bellezza. Quella solamente ritroua albergo in quegli animi , che con sapeuoli della disgrazia del proprio volto, viuon sempre timorosi di perdere il possesso de loro amanti ; ma in voi, che si scorge vn luminoso sole di bellezza ; lontani ne vadano concetti sì folli: dicendoui in fine, che il mio cuore non sente veruna passione per Enrico. Autentica questo detto: la mia volontà è ferma in non lasciarui allontanare. Che s'io fossi amante, in vece d'impedire affretterei la vostra partenza .

Leo. Ben ch'io prestite alle vostre parole , benche verace le creda il mio sospetto ; con tutto ciò m'è impossibile il dimorar di vantaggio in questa casa .

Isa. Voi credete quanto cò verità vi dico, e pure col desiderio di partire dimostrate differenti sentimenti .

Leo. Altra causa mi stimola, e mi tormē a.

Isa. Siccome ho dileguato dal vostro seno ogni ombra di gelosia, così spero ancora d'auere a superare qualunque ostacolo , che v'impedisca la quiete .

Leo.

Leo. Viue in questa casa mio fratello, quã le reso consapeuole del mio fallire, vorrà con darmi la morte, sgrauarsi di tanta offesa.

Isa. M'è a cuore quanto la propria vita ! Per sottrarui da' suoi furori vi apro questa porta. Di qui per vna segreta scala vi sarà permesso condurui ad vna remota camera terrena, oue potrete viuer sicura sino che cessino i pericoli, si partano le suenture, e si porga al vostro male proporzionato rimedio.

Leo. Generosità inaudita ! quanto vi deuo Isabella.

Isa. Vorrei stesle liberamente a me il contentarui.

Leo. La vostra gentilezza ben lo dimostra.

Isa. A paragone dell'affetto vorrei corrispondesler le forze.

Leo. Care espressioni, gradite voci, che quest'anima legate.

Isa. Partite.

Leo. M'ascondo.

Isa.) Addio.
Leo.)

SCENA SECONDA.

Brandello.

DIce il prouerbio, chi la dura la vince, s'ì duro troppo credo ch'io perderò il ceruello. Padrone s'adira meco, e dice, ch'io non tengo la grauità.

Ora

Ora se io hò a fare il gentiluomo i' non hò tener questa cosa ; perche la grauità la tengono i facchini. Tant'è, se bene i' sono in questi panni, alle volte io dico degli spropositi; e di quì si conosce, che finalmente l'abito non fa il Gentiluomo. In quanto a far da Gentiluomo io non ne sò troppa, e veggo, che mi manca di molte cose a far questa parte. Dianzi il vecchio mi domanda se sò ballare, perche bisogna andare a' festini, e presto verranno gl'inuiti: gli hò risposto, ch'io sò ballar benissimo, sia che balletto si vuole, ballo di mantoua; madrigali, la norcina, e poi a far la lucia non c'è vn par mio; il vecchio si ristrinse nelle spalle si cauò il cappello, e andò via; e credo veramente, che dica io hò dato nel mio D:Giouanni; mi metto poi a voler dar l'assalto alla sposa, e finalmente fa fece come i Tordi; e perche la piazza stava forte, il Padrone per fare arrender me, mi piantò vna batteria sul fil delle rene, ch'io me la sento ancora.

SCENA TERZA.

Lisetta, e Brandello.

Lis. **I**O hò cercato tutta la casa dalla cantina alla colombara, e non ci sò trouar D. Gio.

Br. Io non sò s'ella dica di me, perche i' non sò più quel ch'io mi sia.

Lis.

Lis. Io stò adesso considerando dou' io m'abbia a cercar di questa bestia.

Br. La dice di me senz'altro.

Lis. Inquant'a me non credo, che a cercar tutta l'Italia si potesse per la mia Padrona trouare vno spolo più scimunito di costui.

Br. Gli è meglio, ch'io mi faccia vedere, perch'ella ne direbbe anche dell'altre.

Lis. S' i' l'auessi a pigliar' io vorrei più tosto diuentar gobba, ch'auer intorno quello sgraziato. O buondi a V.'s.

Br. Buondi buondi. Oh se coltei non m'andasse vn poco a sangue, io le vorrei pur dare i be'mufoni.

Lis. O pouera me e' m'ha sentito sicuro; ma saprò ben ricoprirmi.

Br. Auete ragione madonne Lisetta dir ch'io sono sgraziato, perche forse io non hò la grazia vostra.

Lis. Eh mio Signore, la mia grazia val tanto poco, che ella non vi può far bene, nè male. Scusatemi s'io hò detto a quel modo, perch'io hò voluto scherzar con voi: e che pensate ch'io non v'auessi visto?

Br. M'aueti visto eh? Lis. Del certo.

Br. E ioarei giurato, ch'ella non m'auessi nè anche guardato, sicuro, che la m'ha visto per mattonella.

Lis. Appunto io veniuo cercando di voi.

Br. Che pensau d'auermi perso eh?

Lis. Non già, ma perche il Padrone mi ha ordi-

ordinato, ch'io vi dia questa chiaue.

Br. Che n'hò io a fare? che fà egli per ch'io abbia vn pò d'ingegno?

Lis. Eh Signor nò: questa è la chiaue d'vn appartamento terreno.

Br. S'ell'è dell'appartamento, rendila a lui, e non a me.

Lis. Ascoltate di grazia, e lasciate gli scherzi; quest'è la chiaue dell'appartamento terreno; il mio Padrone ve la manda, perche voi andiate ad abitare quiui per maggior vostra comodità, essendo copioso di stanze, e di nobili abbigliamenti.

Br. Sì: a dirtela giusta, io non mi curo di tante cirimonie. C'hò io a far di tante stanze, e di tanti abbigliamenti? tanto andrò a dormire nella mangiatoia della stalla, o veramente nel tuo letto.

Lis. Eh Signore, voi burlate. Nè l'vno nè l'altro è luogo proporzionato a vn Gentiluomo, come voi.

Br. Eh, i' son Gentiluomo, perche così vuol la mia disgrazia; basta, basta non posso dir altro.

Lis. Sì quella d'Isabella. Che non auete caro d'essere?

Br. Fatti tuo conto, che per essere in grazia tua io rinunzierei quanta Gentiluminiera si troua nel mondo.

Lis. E Signore, voi vi compiaccete di burlare vna vostra serua.

Br. Se tu credi, ch'io burli fanne la proua.

Lis. Signor nò, ch'io non vo far proua di questa cosa.

Br.

Br. Pà, non è punto curiosa, e pure è Donna. Vedi, di due cose n'hà da essere vna: o che tu credi, ch'io sia innamorato di te, o se tu non lo credi n'ai a far la proua.

Lif. Sò, ch'io sono vna pouera serua, che non merita gli affetti vostri, che gli douresti applicare ad Isabella vostra sposa.

Br. O questa sarebbe bella, ch'i' m'auessi innamorar della moglie. Io non sò, se tu m'ai per pazzo (Qui si vede Isabella a star a dar fede alle parole di costei.) Ah la mia Lisettina.

Lif. Io vi dico Sig. che vi contenghiate ne' termini della modestia, e se bene io sono vna serua, saprò farmi portar rispetto.

Br. Oh oh quanto romore; O che faresti tu s'io ti volessi ammazzare? Via via vieni vn po in camera, ch'io hò bisogno, che tu mi caui vn sassolino, ch' i' hò in vna scarpa.

Lif. Lasciatemi dico, o ch'io alzo la voce.

Br. E, ch'io nò voglio, che tu canti di musica.

S C E N A Q V A R T A.

Isabella, e detti.

Isa. **L**isetta.

Lif. **L** Signora.

Br. O quest'è la musica?

Isa. D. Giouanni?

Br. Signora. Oimè! i' m'aspettò la battuta.

Isa. E con quali rimproveri non dourei richiamarvi sul volto i rossori, che sò parti de'

de' vostri mancamenti; ma che dico! Se i rossori sono effetti della vergogna, come pretenderò di fare arrossire il volto di colui, c'hà discacciato dal cuore ogni vergogna, ed ogni rispetto? Misera Isabella? poco sembraua alla fortuna auermi legata con nodo così violente, se ancora non m'esponeua a questi oltraggi.

Br. Sia maledetta Isabella, la mia disgrazia, e quando mai mi messi a fare il D. Gio: Che scusa piglierò io? E ella tanta gran cosa? Io voleuo cantar di musica con Lisetta.

Lif. E sì, la vostra voce è falsa, non si può accordar con la mia.

Isa. Ah D. Gio., in vano tentate di ricoprire i vostri errori, mentre io medesima sono stata spettatrice delle mie proprie ingiurie; e queste mi saranno sempre fisse nella memoria.

Br. O non c'è niente di rotto. Come voi non lo credete, trouerò vn'altra scusa.

Isa. Sì? e ancora pretendete di trouar menzogne per iscusare i vostri falli?

Br. Orsù, supponghiamo, ch'i' habbia fatto fallo via; che domin sarà mai? vo'aurete quindici.

Isa. Nò nò, sono importuni i vostri scherzi; assicuratevi, che non hò tanta sofferenza da lasciarmi ingannare.

Br. Voi auete ingannato me che pensauo, che vo'fossi altroue, e v'eri qui.

S C E N A Q V I N T A .

D. Fernando, e' detti.

D. Fer. | Sabella?

Br. | O o o o o .

Isa. Mio Signore .

Br. Ecco il resto non del Carlino , ma del Barbone .

D. Fer. Ritiratevi con Lisetta , che tengo necessità di parlare con D. Gio.

Br. Oimè qualch'imbroglio .

Isa. Vbbidisco . Non lascierò fuggir l'occasione fauoreuoli a' miei pensieri .

Br. Costui hà visto sicuro anche lui , e s' i' resto solo , e' mi da delli sgrugnoni più ch'io non merito . E non ve n'andate nò .

E perche nò volete voi , ch'ella nò senta? l'è mia moglie , e' può sentire ogni cosa .

D. Fer. Il negozio , che deuo trattar con voi è così arduo , che quasi cede la capacità d'vna Doua , ed è così importante , che nò è da confidarsi ne meno alla moglie .

Br. E però non occorre , ch'elle se ne vadano : perche se questo negozio eccede la capacità d'vna Donna , quelle son due . Se poi non è da confidarsi alla moglie , Lisetta non è mia moglie . Adunque a lei si può confidare .

D. Fer. Non è tempo da rispondere alle vostre fallacie ; però ascoltatemi attentamente , ed applicate al mio discorso più la mente , che l'orecchie . Adesso è tempo di

di reintegrar l'onore del Genero oltraggiato , o del Nipote mancatore .

Br. Se il discorso auessi a finire in discorso , non sarebbe nulla , perche le parole non fanno liuidi ; ma i'ho paura , ch'egli abbia a finire in picchiate . Questo mandar via le Donne , e discorrer da se , mi fa creder , ch'e' m'abbia visto scherzar con Lisetta . E dite'l vero , voi sapete ogni cosa eh ?

D. Fer. Sono informatissimo .

Br. E s'io lo diceuo . Ma chi ve l'hà detto?

D. Fer. Non v'importi saper questo . Immaginatevi , ch'io medesimo sia stato a tutto presente .

Br. E io balardo pensauo d'esser solo . E finalmente gli è poi stato vno scherzo .

D. Fer. Come ? voi chiamate scherzo vna cola che importa l'onore .

Br. Stà a vedere , ch'io ho tolto l'onore a Lisetta con l'intentione ; oh se questo è , s'ha da perdere il seme delle Donne da bene presto , presto .

D. Fer. Se voi chiamate scherzi questi , apparechiatevi ad altri scherzi non meno punto importanti .

Br. Vuol dire , ch'i' mi prepari alle nozze d'Isabella . E che scherzi son questi .

D. Fer. Il mettere in cimèto la propria vita .

Br. Canchero , questi sono scherzi arrouellati . Ma che volete voi dire in sostanza?

D. Fer. Il zelo dell'onor vostro mi necessita a dirvi , che prendiate l'armi .

Br.

Br. E questo non m'importa. Ma perche ho da pigliar l'armi?

D. Fer. Per batterui.

Br. Canchero, questo m'importa. E perche la ho io a battere?

D. Fer. Gli affronti, a' quali siate sin qui soggiaciuto, vi costringon a questo partito,

Br. O bella descrizione.

D. Fer. Come dire?

Br. S' i' non sapeno d'auer ricevuto affronti, i' non ero obbligato a farne risentimento. O perche me gli aucte voi a dire? perch' i' m'abbia andare a fare ammazzare?

D. Fer. Abbastanza vi son noti D. Gio: non e più tempo d'indugi. Qui si troua quel Cavaliero, che ammazzò D. Carlo vostro fratello?

Br. Qui si troua quel cavaliere, che ammazzò mio fratello?

D. Fer. Si v'hò detto.

Br. Canchero, farebbe vn zucchero, che fosse Lisetta. Dite che se ne vadia, che se ne vadia che se ne vadia.

D. Fer. Perche?

Br. E Padron mio, sapete voi com'ei fece ad ammazzar mio fratello?

D. Fer. Sollo benissimo; l'uccise mentre era in camera al buio.

Br. O se l'ammazzò senza vederlo, o pensate quel che farebbe a me quando mi vedesse.

D. Fer. E vi soffrirà l'animo di restar così inuendicato?

Br.

Br. Gli è meglio esser inuendicato, che sbudellato.

D. Fer. E così poco vi promettete del vostro valore?

Br. Non vedete voi, che costui ha l'intauolatura per sonar tutti quelli di casa mia.

D. Fer. Ah D. Gio. non vorrei auerui a dire che mi vergogno per voi, mentre in voi scorgo così poco pensiero dell'onor vostro. Il che da altro non può deriuare, che da vn souerchio timore.

Br. O egli è pur capone questo vecchio vo veder se mi riesce leuarmi di qui cō bella maniera. Che dite voi di timore? Che differenza è dal timore alla paura?

D. Fer. Sono vn istessa cosa.

Br. Ah D. Fernando, dunque vo'direte, che vn par mio abbia timore? cospettone, vi vo far vedere, ch' i' non ho paura. Voglio andare, e gli vo dar tante stoccate ferrite, ch' i' non voglio, che l'anima sappia di doue s'uscire. Dite sù, dou'è egli? se ne mente per la gola. Chi è questo Cavaliero?

D. Fer. Quest'è Enrico mio nipote.

Br. O o o, com'egli è vostro parente, non che vostro nipote, i' non ho più collera, perche e' viene a esser ancor parente mio. E si dice, che l'armi si adopran tra' nemici, e non tra' parenti. Si che i' l'ho per negozio aggiustato.

D. Fer. Sentite D. Gio., io tralascierò di dirui, che negozi di tanta importanza non

Le Gelose.

E

am-

amettono la considerazione del Parentado; e che allora cessa ogni riguardo del sangue, quando l'offensore s'indusse a far l'ingiuria: poiche questi sentimenti, credo sien noti a chiunque è nato Cavaliere. Però mi persuado, che vi crediate che l'auere Enrico ammazzato vostro fratello, nō sia ingiuria, ch'a voi s'aspetti; quasi che giustamente sia stato ucciso. Or, se voi ciò credete siete in errore. Souuengauì la causa, e trouerete, che D. Carlo voleua difender l'onore di vostra sorella. Ma lasciamo da parte l'ingiuria del fratello; come potete dissimulare quella della sorella offesa nell'onore?

Br. O piano vn po di grazia. Ditemi vn poco, Enrico quel ch'è fece, non lo fece, perche voleua bene alla mia sorella?

D. Fer. Sì per certo.

Br. O se voi volete, ch'io ammazzi vno che voleua bene alla mia sorella, che auri a fare a chi gli volesse male?

D. Fer. E questi sono sentimenti degni della vostra nascita, degni d'vno ch'hò eletto per mio genero? Ah D. Gio, s'io v'efforto ad impugnar l'armi contro ad vn mio nipote potete credere, che m'è più caro il vostro onore, che la vita di quello; mentre eleggendoui per genero vi hò costituito in luogo di mio figlio. Però come figlio di Fernando lasciate pensieri sì vili, e ricordateui, ch'Enrico vi hà ucciso il fratello, e v'hà infamata la sorella.

Br.

Br. A dirvela, per oggi ci vuol altro a farmi entrare in collera. Guardate di grazia, che ragioni son queste? perche i'hò a esser vostro genero, e in luogo di vostro figlio, i'hò a farmi scotennar senza proposito; o questa è vna cosa la più sproporzionata di questo mondo. Io hò sentito dire, che si fanno i matrimoni per accrescere il numero de'Parenti, e mantener le famiglie, e voi volete scemargli con far che s'ammazzino tra di loro. E di grazia pensateci vn po meglio.

D. Fer. Pur'è forza, ch'io ve lo dica. Come potrete soffrire di vederui superato di generosità dal medesimo vostro seruo, che hà promesso di battersi per voi?

Br. O ecco il ripregio. Se Brandello gli hà promesso sodisfaccia; perche non è douere, che vn seruitore metta in cimento il Padrone. O egli è vn error troppo grande, anzi i'istò per mandarlo via.

D. Fer. E pur sarà vero, che la vostra viltà superi ogni mia credenza? Ma perche il mondo non abbia a mettere a parte delle vostre infamie ancor me, o preparateui a prender la vendetta, o lasciate d'essere sposo d'Isabella.

Br. Io vò che voi sapiate, che per non farmi ammazzare, i'lascierei Isabella, e anche Zerbino.

D. Fer. Siete vn codardo.

Br. Siete vn pazzo.

D. Fer. Pazzo fui allora, che ti destinai mia figlia.

E 2

Br.

Br. Ed io quando la cercai .

D. Fer. Tale ti palesano le tue sciocchezze, e come tale ti sculo .

Br. Gli eu, gli eu . Vecchio arrabiato .

D. Fer. Alla tua infamia sarà giusto gastigo il non darti mia figlia, a' dispreggi di mia persona sarà proporzionato il darti la morte .

S C E N A S E S T A .

D. Gio. , e' detti ,

D. Gio. **S**ignore, e perche prorompete in parole così risentite? quale n'è la cagione?

Br. O Padrone vo' siete pur venuto a tempo! O che noue Sig. sfidatore .

D. Fer. Senti Brandello . Poiche scorgo in D. Gio. vn indegna mancanza di quegli spiriti generosi, che suole instillar ne gli animi gentili la nobiltà, è forza, ch'ate mi riuolga, conoscendoti più nobile di pensieri, che non è il tuo Padrone di natali. Io volli insinuare a D. Gio. la vendetta del fratello ucciso, e della sorella infamata; gli significai esser presente il Cavalier suo nemico: lo consigliai con viuezza di ragioni; lo stimolai con l'euidenze, ma tutto fù in vāno; poich'la sua codardia, superando ancora la propria stolidità seppe deludere ogni mio argomento . Ora tu, che non meno per fedele al tuo Padrone, che per prudente in ogni tua azione ti se' dimostrato, supplisci

plisci a quello, che non hò potuto far io. Suelligli dal cuore tanta viltà, ed esortalo a voler viuere onorato, o morir degnamente . Enrico lo attende in strada, l'occasione è pronta, tu se' saggio, ed io non voglio il genero senza onore .

Br. Se n'è pur vna volta andato questo vecchiaccio rabbioso . Padrone, cominciamo vn poco a spogliarci .

D. Gio. Perche?

Br. Perche vò ritornare ne miei cenci. Rendetemi il mio Brandello, e pigliateui il vostro D. Gio.

D. Gio. Che pazzie son le tue?

Br. Pazzia farebbe il farsi ammazzare in cābio. Non vedete voi, ch'Enrico la vuol meco, perche e' pensa ch'io sia D. Gio.

D. Gio. Tu sai, che per vna semplice gelosia io volli fingermi il nome per non esser conosciuto; ora che ci concorre di più la causa d'onore, tanto più è necessario il celarmi .

Br. Sig. nò: ora, che più cresce il pericolo, tanto è più necessario, ch'io mi scopra .

D. Gio. Non temere, che sempre ai il modo in mano per sottrarti da ogni pericolo . E quando il tempo, o la necessitā lo voglia, io mi scoprirò . Intanto è necessario rimediare al pericolo della mia reputazione; mentre Enrico sfidato da me poco anzi in camera d'Isabella, m'attende in istrada per battersi .

Br. Egli è douere; andate dunque fuora, e ammazzatelo .

E 3 D. Gio.

D. Gio. Questo sarebbe il mio desiderio ;
ma molte ragioni mi consigliano .

Br. La ragion la sò io ; ed è la medesima ,
che auuo io . Egli hà paura .

D. Gio. S'io esco di casa, subito ch'auremo
fuori la spada faremo impediti da mille,
che s'interporrano, ed in questa manie-
ra io non soddisfatto al mio sdegno, e farò
poi costretto a palefar l'ingiurie rice-
uute, e con esse il mio disonore .

Br. Finalmente la paura mette il ceruello
in capo alla gente . Guarda se egli hà
trouato la ragion buona . Ma in tanto
Enrico terrà per vn poltrone non me ,
ma voi, perche e' pensa ch'io sia D. Gio. :
Come farete .

D. Gio. Non sò : o s'io potessi auer Enrico
in qualche luogo riferrato, farei conten-
to perche crederei potermi sodisfare
appieno .

B. Tant'è : i' la credo a mio modo : Ma
zitto per questa volta io lo voglio chia-
pare alla parola . Padrone la fortuna vi
vuol bene .

D. Gio. Perche ?

Br. Vedete voi questa chiaue ?

D. Gio. Si bene .

Br. Questa me l'ha data Lisetta d'ordine
di Fernando; ed è vn appartamento ter-
reno, perche i' andassi ad abitarui . Fate
così, pigliate questa chiaue, fateui venire
Enrico, e quiui bastonateui come ciechi:
che scusa trouerà egli adesso ?

D. Gio.

D. Gio. Il pensiero non mi dispiace, dam-
mi la chiaue .

Br. Eccola . Io gli ho messo il ceruello a
partito, non la come se ne sgabellare .

D. Gio. Orsù non è tempo da perdere: vā
dunque in istrada , e disfida Enrico , ch'
io l'attenderò nascosto nell'apparta-
mento .

Br. O o o o, questa sì, che farebbe bella, e
i' lo diceuo, ch'egli aurebbe imbrogliato
me , per vscir lui .

D. Gio. Che vai discorrendo ?

Br. Padrone , io compatisco voi ; ma io
compatisco più me .

D. Gio. Come dire ?

Br. Se vo' volete far quistione voi , o per-
che l'ho io a sfidar io ?

D. Gio. Egli ti crede D. Gio. e però da te ac-
cetterà la disfida, che da me credendomi
Brandello , non la vorrebbe accettare .

Br. Dice'l vero . Guarda se'l Diauolo gli
le farà trouar tutte . E' mi c'imbrogli
sicuro . Vo'dite bene Padrone; ma quan-
do egli auerà accettato la disfida da me,
e' vorrà anche battersi meco , e non con
voi .

D. Gio. A questo hò già pensato , e ritro-
uato il rimedio : non dubitare .

Br. Eh sì tocca a me a pensarci . Se il ri-
medio non giouasse ?

D. Gio. Quando Enrico sarà nella stanza ,
s'io non ti leuo d'ogni pericolo , io mi
contento, che tu ti scopra . Ma di questo

ciò non dubito , perche ti dirò quello che deui fare per tua ficurezza , e mia satisfazione .

Br. Io son vicino ad incaparci . Tant' è , mi resta ancora vn po di dubbio ?

D. Gio. E che dubbio ?

Br. Io vò nella strada , e lo sfido , lui entra in collera , vuol far quistione allora , m'ammazza , e io non vi porto la risposta , ve lo dico vedete ?

D. Gio. Fagli cenno da lontano , ch'egli ti seguirà .

Br. Mà s'e' fosse grosso di vista , che non vedesse i cenni , o grosso di ceruello , che non gl'intendesse ?

D. Gio. Nè l'vno , nè l'altro è vero . Orsù Brandello , il mio comando voglio , che superi il tuo timore . Voglio , che tu vada , intendi ? Io vado a nascondermi in vna stanza dell'appartamento , tu vieni , che ti dirò ciò che deui fare : subito anderai ad Enrico .

Br. Orsù a noi andianne , da ch'i' sono in ballo bisogna ballare : ma io hò paura del suono .

S C E N A S E T T I M A .

Lisetta .

S Ignora si , lasciate fare a me ; guarderò bene : e non vi mouete di costì , s'io non vi dico qual cosa . Io non veggo , che ci sia stata persona alcuna . La mia
pa-

padrona con Leonora son nascose in quella stanza per offeruare quello , che fà D. Gio: io non intendo questa lor curiosità dou'ella vaddi a battere , e particolarmente della mia Padrona , perche s'ella non si cura di D. Gio: che importa a lei sapere quello , ch'e' faccia ? Se poi la se tene cura ch' occorre stare a ricercar quanti piedi ha 'l Mōtone ? Chi cerca quel che non deue , troua spesso quel che non vuole . Ma sia come si vuole , a me tornerà forse bene , perche trattenendosi qui lui potrò forse starci ancor io , ed auerò occasione di veder quel Brandello , che di Damigella m' ha fatto diuentar Cucciniera , sentēdomi tutta arrostita dal fuoco d' Amore . Mi da veramente vn pò di fastidio quello sgangerato di D. Gio: che mi fa lo spasimato attorno , e se non fosse perche si , lo vorrei pur pelar ben questo nibbio . Ma basta ; per vedere il seruitore . . . (M'era parso d'hauer sentito toccar la porta) per veder il seruitore non bisogna , ch'io fugga il Padrone . Affè ch'io sento aprir la porta . Non voglio che quelle Signore siano viste , voglio mettere il chiauistello . (Posa il lume) Sig. Isabella , Sig. Leonora .

S C E N A O T T A V A .

Isabella , Leonora , Lisetta .

Isa.

Lis.

C He vuoi Lisetta ?
Saluateui , che vno ha messo la

E s

chia-

chiaue nella porta per aprire.

Isa. Partite Leonora, ch'io voglio qui restar celata.

Leo. E doue andrò?

Isa. Per quella scaleta segreta.

Leo. Vostro Padre può forse venirui?

Isa. E' vero: torniamo dalla banda del Giardino.

Lis. Fate presto, che colui scuote com'vn pazzo.

Isa. Vieni ancora tu.

Lis. Adesso, cauo il chiauistello, e vi seguio. L'hò già aperto.

SCENA NONA.

D. Giovanni.

AD vn animo generoso altamente oltraggiato è noiosa la vita senza la vendetta. Questa raffrena la mente, soddisfa i desiderij. Ad ognuno è permesso ribatter le proprie offese; ed è vile, e indegno colui, che non conserva a indelebili caratteri questi sentimenti. Attendo in questo luogo il mio nemico, e spero, che il furore di questa spada mi solleuerà da tanti affanni. Ma sento gente; m'alcondo.

SCENA DECIMA.

Enrico, Brandello D. Gio. nascosto.

En. **E**Ccoci ormai condotti doue appunto mi bramau. Conoscete da questo, quanto ami di sodisfarui; se vengo a met-

mettermi quasi, che nelle vostre mani.

Br. Signor sì, siete vn Gentiluomo garbato, e tanto garbato, che adesso e' m'esce tutta la voglia di far questione con voi. (Non veggio il Padrone.)

En. Non tralascierò di fare'l mio debito. (E qual miglior congiuntura mi può offerir la sorte, mentre leuando ad Isabel- la vno sposo così abborito, potrò guadagnarmi l'affetto suo.)

Br. E ch'io lo diceuo, ch'io ci aueuo a inciampare! il buon mio Padrone s'è saluato per la più corta; ed ha lasciato la porta aperta spalancata, e me nelle peste.

En. Or, che s'indugia ad eseguir quello, perche siamo venuti in questo luogo; Ogni dimora è perdimento di tempo, e forse di così buona congiuntura di trovarsi insieme senza che vi sia alcuno, che c'impedisca.

Br. Questo è quello che me ne fa male. Adagio vn poco di grazia, che questo non è negozio da fare infretta; perche come si fa male vna volta, sapete, e non serue a nulla il gridar capellaccio. (E pur non lo veggio.)

En. E che volete aspettare, che forse vi manca qual cosa?

Br. O Signor sì.

En. E che?

Br. Vn po di collera, e'l Padrone?

En. E che aspettate, forse che con ricordarui l'offese, che v'hò fatto io vada cir-

suegliandoui l'ire nel seno ?

Br. A diruela per adesso la mia ira dorme , parlate piano che la non si desti .
(l'adrone i' me n'andrò .)

En. Io non hò sofferenza , che basti a queste sciocchezze . Serrate quella porta , e volgeteuia me col ferro .

Tirra mano .

Br. Eh fermatevi ; datemi vn po di tempo ch'io tiri mano anch'io .

En. Serrate la porta dico .

Br. Sì ! quand'io vo per ferrar la porta , e voi tach nelle rene .

En. E di questo ancora dubitate ? certo ch'è troppo . Ma siamo con l'armi in mano . Orsù m'allontano andate sicuro .

Br. Ora sì ch'io me ne vo sicuro , e s'io ci torno , ch'i' scoppi . Veng'ora vedete . Te n'auuedrai . Gambe a noi . Ah , ah , io ho visto il Padrone . Padrone , Padrone ; chi che state voi a fare ?

D. Gio. Perche non cominci ?

Br. Perche non voglio , che lui mi finisca .

D. Gio. Dunque fa quello , che t'ordinai .

En. E tanto induggiate ?

Br. Vn po di flemma di grazia ; ell'è vna porta difficile a ferrarsi . Adesso il Padrone non se n'andrà , se non esce per la gattiola . O ecco serrato . Che pentauui , ch'io auuessi paura . (tira mano)

Corpo , sangue , cospettone , vo' non l'auete a far con Brandello l'auete a far cò D. Gio .

En. Orsù non più parole ; alle mani .

Br.

Br. Ma piano vn poco , ch'io non voglio vantaggio .

En. Eh , che quando abbiate la spada alquanto più lunga di me non importa niente , ne lo stimo vantaggio ; non più indugi : che giuro al cielo non vi darò più tempo .

Br. O piano ; che l'è vna cosa , che importa più che la spada . Dite vn poco , non ammazzasti voi il mio fratello al buio ?

En. Sì bene .

Br. E al buio voglio ammazzar voi .

Spegne il lume .

En. Non spegnere . Ma già ch'è spento , anche in questa guisa saprò vsare il valore .

D. Gio. Ora che non mi vede esco a vendicarmi .

Br. E io entro a saluarmi .

En. Doue siete ?

D. Gio. Son qui .

Si battono

S C E N A V N D E C I M A .

D. Fernando , e detti .

D. Fer. **E** La ferui , Lisetta , che romono ? presto dammi quel lume : portami quella spada , ch'io voglio andare a vedere che cosa è .

D. Gio. Temo d'essere scoperto , se costui viene .

En. La sua venuta m'impedirà il sodisfarmi .

D. Gio. Sento che scende . Torno a celarmi . Brandello esci fuori .

En.

En. Già vien Fernando ; ma non refterò così ferito senza vendetta .

Br. E egli morto ? e egli morto ? Ooo, ecco barbone .

D. Fer. D. Gio. , Enrico, che cosa è questa ?

Br. Nulla, nulla , egli è vno scherzo .

D. Fer. E perche col ferro nudo alla mano in casa mia ?

En. Io ci fui chiamato da D. Gio. , onde non era conueniente , ch'io non venissi .

D. Fer. E perche chiamarlo in mia casa ?

Br. O questa è bella. Padron mio vi ricordate voi, quando vo' mi dicesti tanto male perch' diceuo , ch' i' non voleuo far quistione ?

D. Fer. Mi souuiene , che mi sdegnai con voi ; ma doueui batterui fuori di mia casa .

Br. L'ho fatto , perche vo' vegghiate che i non son poltrone senza che abbiate a scomodarui a vscir di casa .

D. Fer. Or sù lascio andar questa , ch' in altri sarebbe offesa , ma in voi , che ambi mi siete congiunti tale chiamarla io non voglio . Godo sì di riconoscere in voi que' sentimenti generosi , che riseggono nell'animo d'ogni Cavaliero , e che l'operazioni ancora non vadano disgiunte dalla nobiltà della vostra nascita . Ora sì che ambi v' apprezzo , ambi v' accollo , e vi riceuo per degno genero , e per degno nipote .

En. Signore , io so che le mie azioni m'anno sempre costituito nel concetto degli

gli uomini d'esser tale, quale voi adesso mi conoscete , però ho solo preteso di non operar diuersamente da quello sia consueto . E perche voglio ancora proseguire nelle mie operazioni , permettemi voi , ch'io possa vendicare il sangue, che esce da questa ferita .

D. Fer. La vostra domanda è giusta, ne io farò mai d'impedimento alle vostre vendete D. Gio. dateli sodisfazione .

Br. O quest'è l'altra ? questo vecchio hà tolto a rifinirmi . Signor nò, non lo farei mai in tanta disgrazia .

D. Fer. Perche ?

Br. O perche volete voi, che per dar sodisfazione a lui faccia dispiacere a me ? Pensate voi , ch'io non mi sia acorto , che vo' l'auete auuto per male ? non vò più far quistione in casa vostra : s' i' esco di qui qualcosa farà .

En. D. Gio. l'auermi ferito non vi costituisce vincitore, che fù colpo di fortuna .

Br. E io pèsauo, ch' l'auessi ferito il Padrone .

En. Ma per assicurarsi la vittoria molto ci vuole ancora ; però preparateui a nuouo cimento , e se in questo luogo m'auete ferito , qui appunto intendo di vendicarmi .

Br. V'auete ragione , ch'io non posso più dar ne' lumi : (quel vecchio non hà mai posato quel Candelliere) in questo luogo non occorre , che voi dichiarate ; perch' i' non menterci le mani per mio Padre ,

dre , e non farei mai questo mancamento col Signor luocero .

D. Fer. E' possibile, che costui nelle parole mostri tanta viltà , e nell'opere tanto valore ?

En. Se nō aūete i sentimenti tali, che a queste mie parole non v'incitino a sdegno , ricordateui, ch'io son quello che vi leuai la vita al fratello , e l'onore alla sorella .

SCENA DVODECIMA.

D. Giovanni , e detti .

D. Gio. **Q**uest' offese son fatte a D. Gio. e a D. Gio. s'aspetta la vendetta ; però volgiti a me con quel ferro .

Br. O manco male ; egli è vscito a tempo ? Lui vi darà soddisfazione .

E. Nō è feruile questa spada : voglio D. Gio.

D. Gio. Dunque a me ti volgi , perch'io son D. Gio.

Br. Signor sì , gli è vero , e io son Brandello . Lodato sia il Cielo , io son fuor de' degl'imbrogli .

En. In vano tenti deludermi con queste sognate finzioni .

Br. Nò nò , le finzioni per me son finite , non v'addirate .

D. Fer. Fermateui Enrico , permettetemi , ch'io mi sodisfaccia . Io m'inducco a creder facilmente , che voi siate D. Gio. e questo il vostro seruo , poiche facilmente ancora può conoscersi la differen-

za delle pazzie , e de' pensieri . Conobbi finalmente la vostra nobiltà , benche cellata sotto spoglie feruili ; ma tuttauolta l'esser già stato ingannato , e l'essere ancora in qualche dubbio , mi fà esser cauto per l'auuenire . Voi d'esser D. Gio. chi m'assicura ? Il vostro sembiante non corrisponde al ritratto inuiato ad Isabella ; poi qual motiuo aueste d'ordire questa finzione ?

D. Gio. Risponderò breuemente a' vostri dubbi , perche facile mi farà il sodisfarli . Il ritratto inuiato fù quello del mio seruo , e ciò seguì per suo errore , che lo cambiò col mio inauuertentemente . Mi finsi chi non ero , consigliato dalla gelosia concepata d'Isabella , mentre questa notte vidi calarsi dal balcone vn uomo , che poi m'accertai essere stato il medesimo Enrico ; e questo cambiamento di ritratti mi somministrò il consiglio di cambiare anche sembianza , per poter con questa finzione scoprir la verità . Bè tosto m'accorsi della sincerità dell'animo d'Isabella , che solo detestaua D. Gio. quando credeua esser nō io . Alla gelosia succedette il zelo d'onore , mētre scopersi ch'Enrico era quegli appunto , sopra di cui bramauo esercitar le mie vendette per D. Carlo , e Leonora . Mi tenni però cellato , perche quello , che feci per gelosia , molto più lo volli far per onore ; ma adesso , ch'io sono in grado , che non posso più differir

ferir le mie sodisfazioni alla ricordanza dell'ingiurie riceuute, volli scoprir me, e cauar il seruo di pericolo.

Br. O siate voi benedetto; io vi dò parola, ch'io ero imbrogliato da vero vedete, e non burlo nò.

D. Fer. D. Gio. io non posso non prestar fede alle vostre parole, mentre vengono autorizzate dalla generosità dell'azzioni. Dourei dolermi della vostra diffidenza mostrata di me, e di mia figlia: tutta volta già che voi siete appieno in questa parte sodisfatto, tralascio questa leggiera offesa, per non conturbare il contento, che prouo vedendomi aperto l'adito a rendere in vn istesso tempo tutti noi consolati.

En. Se quest'è D. Gio. con chi di loro douerò vendicar questo sangue?

D. Gio. Coteffa ferita fù colpo di questa destra, auendo il seruo di mio ordine spento il lume, per potermi batter con voi, senz'esser conosciuto.

En. Dunque a voi riuolga i miei sdegni.

D. Fer. Quietateui di grazia, che adesso non può in alcun di voi cader nota di viltà, auendo adempito le parti di Cavaliere. Spero in breue sarete ambedue sodisfatti. D. Gio. ascoltatemi. S'io bramo di veder solleuato il vostr'onore al pari di quello del proprio nipore, credo auerlo sin qui abbastanza dimostrato: però credete pure, che con l'istesso senti-

ti

timento io vi parli ancora adesso.

D. Gio. Non mi sono ignoti i vostri onorati sentimenti, però attendo ciò che vogliate dire.

D. Fer. Due sono le cagioni di sdegno, che vi fanno impugnar l'armi contro d' Enrico. La prima è la morte di D. Carlo vostro fratello, la seconda l'ingiuria di Leonora vostra sorella, or quand'io trouassi qualche giusto compenso, che potesse appieno sodisfarui, deporresti ogni odio contro d' Enrico?

D. G. Cessato il pregiudizio dell'onor mio non cerco di vantaggio; e ben vero, ch'io stimo molto difficile, che trouate mezi termini, che possano sodisfarmi.

D. Fer. Vdite prima, e poi giudicate. Confessa Enrico, che D. Carlo vostro fratello era il maggior amico, che auesse, e che quando conobbe auerlo ucciso n'ebbe vn intenso dolore, protestandosi, che se l'auesse conosciuto, non l'aurebbe per qualunque cagione priuato di vita: questo hà egli più volte asserito a me medesimo con viuissimi sentimenti. Non è così Enrico?

En. Tanto affermo esser vero, e sempre goderò d'autenticarlo in qualsiuoglia occasione, poiche egli era il maggior amico, ch'io abbia auuto giammai.

D. Fer. Si che mi pare, che in questa parte voi non abbiate nè meno luogo a pretendere sodisfazione alcuna, douendoui

la

la vostra generosità perluadere ad attribuire alla sorte questo accidente.

D. Gio. Saggiamente parlate Sig. ma presupposto, che questo basti a ricompensar la morte del fratello; come sarà rimediato all'ingiuria della sorella?

D. Fer. Contentatevi, ch'io differisca per poco spazio la risposta; Enrico, dourà **D. Gio.** restar appagato di questo vostro sentimento, ed in questa parte soddisfatto; ma per il restante come pensate di reintegrar l'onore di Leonora? La spada non è bastate; poiche se bene, e **D. Gio.**, e voi restassi ambi priuati di vita, sareste ambi onorati, ma non già Leonora. Dunque con altro mezo douete refarcir le sue vergogne. E questo a mio credere è vnico, cioè il prenderla in consorte; ed in tal guisa soddisfatto **D. Gio.**, e Leonora, goderete con lo spargimento di poco sangue auer acquistato vn amico, e ritrouato la consorte.

En. Fernando, io riconosco ne' vostri pensieri la prudenza dell'animo, ond'io non posso non approuarli. Amai Leonora quanto l'anima mia, benche non la conobbi mai per sorella di **D. Gio.** ma allontanato da lei fui costretto a riceuer nel cuore le bellezze d'Isabella; ma già che'l Cielo ha voluto deluder le mie follie, col renderla insensibile a' miei affetti; adesso conosciuto il mio errore, mi rauuiano nel seno l'antiche fiamme
per

per Leonora; e giacchè vuol la mia sorte, ch'ella qui si ritroui per concorrere alle mie felicità, spero ancora che **D. Gio.** si compiacerà di concedermela, e riunirmi per amico, e parente.

D. Gio. Perche in questa guisa veggo risarciti i danni dell'onor mio, stimo mia fortuna di far acquisto d'vn tale amico, e che la vostra amicizia sia ancora stabilita col parentado. Già è vostra Leonora; riceuete adesso **D. Giouanni.**

Br. S'i' non ritornauo Brandello, e' non si faceua mai la pace.

D. Fer. Ora si ch'io prouo ciò, che sia contento; ora si, che con intera mia soddisfazione come genero vi accolgo. Ma che più s'indugia? Brandello chiama Isabella, e Leonora, che non posso soffrir quest'indugio di partecipar con loro la mia gioia.

S C E N A V L T I M A.

Isabella, Leonora, Lisetta, e' detti.

N On fa di mestieri altro auuise, giacche abbiamo il tutto ascoltato in disparte.

Lis. Appena i'l'ò potute fare star chete.

Br. Eh chei, eccenè più? l'escan tutte, gli è sturato è?

D. Gio. Sig. Isabella, eccoui il vero **D. Gio.** che deposte finalmente le larue, vi prega a scusar la sua finzione, cagionata da gelo.

gelosia. E se la gelosia è specie di timore è indizio d'amore; l'amore è cieco, e non vede così presto la verità. Dunque compatite le sue imperfezioni, e gradite che egli brama di mostrarsi altrettanto sincero; quanto sin qui si mostrò contumace.

Isa. Se la vostra finzione mi vi nascese à gli occhi, non potesti celarui alla mente, che pur vi scorgeua per quello, ch'eri. Dunque le'l vostro Amore è cieco, il mio è vn argo: e se dal vostro amore procedette vn geloso timore, dal mio aurete ogni più sicura certezza.

En. Sig. Leonora, condonate i miei errori. Questa lontananza, che salda ogni gran piaga, non valse ad iscacciarmi dal cuore. Ben si lo poteuero fare le bellezze d'Isabella; ma se considerate la potente cagione, che mi fece a viua forza fallire, io non dubbitò che ammetterete ogni mia scusa; tanto più che vi prometto di compensar la mia mancanza con altrettanta sinceratezza.

Leo. Sotto quel Cielo, che anche gl'infortunati la cangiare in contenti, non hà luogo, nè pur la memoria delle mancanze; poiche questa potrebbe conturbar le mie gioie, però tacciansi adesso l'offese, e si rinouin gli affetti.

D. Fer. Qui si termini il periodo della mia vita; poiche il contento, ch'io prouo al presente è così grande, ed accompagna-

gnato

ghato da tante liete circostanze, che non ispero più d'auerne a prouar somiglianti a gran pezzo.

Br. Lisetta, facciamo vn pò ancor noi le nostre cirimonie.

Lis. E frà noi sgraziati non c'entrano complimenti: ricordati, che tu non se' più Gentiluomo.

Br. Orsù dunque i'ti dirò liberamente; ch'io ti vorrei per moglie.

Lis. Ed io con la medema libertà ti rispondo, che non ti vò per marito.

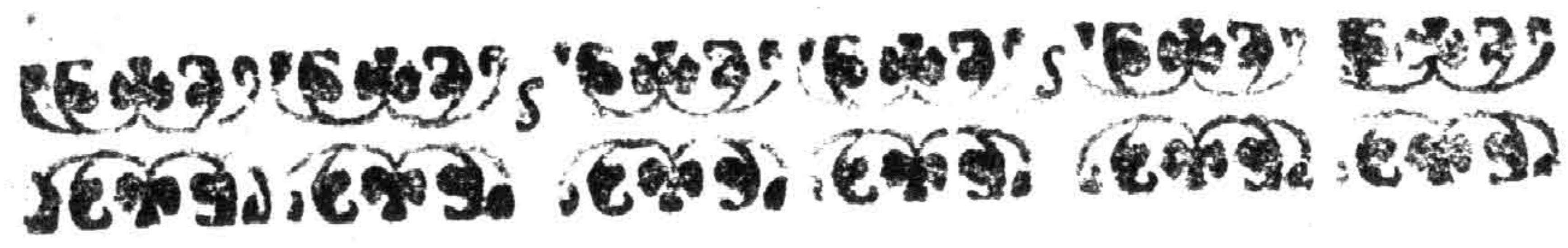
Br. Sig. Fernando vorrei ancor io a'mortal palefare la dolorosa catasta delle vincende d'Amore. Signore, io vissi amante della bella Lisetta, (bella parola quel vissi) dico vissi amante della mia adorata Lisetta, ella sempre sdegnò il mio soggetto, io nelle fiamme di lei arsi, poi, poi incenerij, poi, poi non sò quel che se ne sia stato: ora se la mi vuole, V.S. mi facci dar la mano, però contentati d'esser mia moglie, e poi fà quel che ti pare.

D. Gio. Non mancherà nè a te altra moglie nè a Lisetta altro marito: però qui terminino le vostre contese con gli accidenti cagionati dalle mie GELOSE CAVTELE.

I L F I N E.

200	1400	384
256	100	700
1140	4900	384
80	794	
420	1196	
	164	

Vidit D. Alexander Giribaldus Cler. Regu'
 S. Pauli in Metropol. Bononiæ Pœniten.
 pro Illustrissimo, & Reuerendissimo D.
 D. Iacobo Boncompagno Archiepiscopo,
 & Principe.



Reimprimatur

Fr. Vincentius Maria Ferrerius Vicar. Gener.
 Sancti Officij Bononiæ.